

FEBBRAIO
2018

IL Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Salesiani
nel mondo
Siria

I nostri
eroi
Siberia

L'invitato
Don Francesco Bontà

Le case
di don Bosco
Il carnevale di San Cataldo



Don Bosco pan e vino

Sono un vecchio fiasco “spagliato”, coperto di polvere, dimenticato in questa decrepita cantina dell'ex seminario di Chieri. Lo ricordo bene quel Giovanni Bosco! Un gran bel ragazzo, terribilmente in gamba. Lo chiamavano *'l cieric di risolin*, il chierico dei riccioli, per quella sua testa che sembrava la chioma di un castagno. Abitavo nella cucina di sua madre, nella cascina Sussambrino. Una gran signora, la sua mamma Margherita. Dovevate vedere com'era felice quando il figlio Giovanni veniva qui a passare i periodi di vacanza. Quell'anno, Giovanni passò tutta l'estate a dare ripetizioni di latino a tanti ragazzi di Castelnuovo.

Ma non era più il ragazzone di un tempo. Sembrava indebolito e sofferente. Sapevamo tutti che trascorreva testardamente gran parte della notte a leggere e studiare. In seminario era sempre lui. Sentii raccontare che una sera, in cortile, circondato come sempre da un bel

gruppo di compagni, dopo aver raccontato, come era sua abitudine, qualche storia avvincente, cominciò a descrivere i giochi di destrezza che aveva imparato fin da piccolo e la celebre sfida al saltimbanco. Molti degli ascoltatori non avevano studiato a Chieri e non riuscivano a credergli. «Non mi

La storia

Giovanni Bosco si ammalò gravemente all'inizio del 1839 nel seminario di Chieri. Le cause non sono chiare. Guarì dopo la visita della madre che gli lasciò sul tavolino un pane di miglio e un fiasco di buon vino. Mamma, pane e vino, insieme alla ritrovata forza interiore fecero il miracolo. (*Memorie biografiche* I, pp. 384-385)

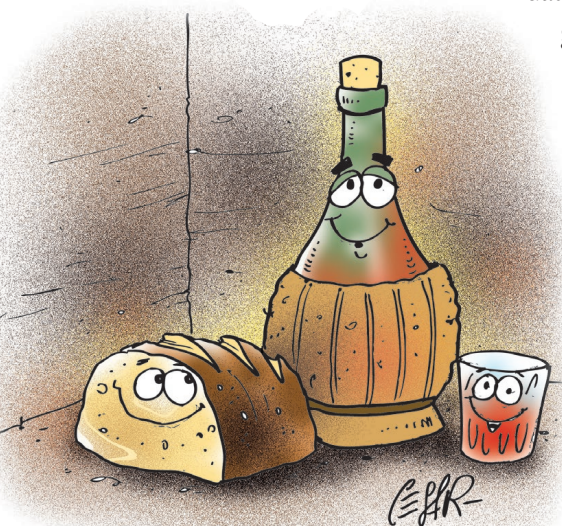
credete, eh!» sbottò Giovanni. Notò un pesante seggiolone, si chinò, lo prese per una gamba con un braccio solo, lo sollevò e se lo pose sul mento in equilibrio, lo fece saltare sulla fronte e cominciò a danzare. Gli spettatori scoppiarono in un fragoroso applauso.

Cercava di resistere, ma la sua salute era seriamente minata. Per un anno intero, passò più tempo a letto che in piedi. Gli ripugnava ogni sorta di cibo, era travagliato da un'ostinata insonnia, e i medici, con poco tatto, sentenziarono che era spacciato e che era ora dell'Estrema Unzione. Ma come sempre, ci pensò Margherita. Mi riempi del miglior Barbera invecchiato della cantina e mise in forno una pagnotta di pane di miglio. Arrivammo a Chieri. Giovanni era pallido, debilitato, sorrise appena. «Non ce la faccio a mangiare, mamma. Riportali a casa». Mamma Margherita lasciò tutto sul tavolino. Rimasto solo, Giovanni fu preso dalla smania di mangiar quel pane e di bere il vino. Incominciò a prendere un boccone di pane, che masticò ben bene e che gli parve gustosissimo. Allora ne tagliò una fetta, poi una seconda, e via via lo mangiò tutto, inaffiandolo con il mio vino forte e generoso. Dopo di che si addormentò d'un sonno così profondo, che durò due giorni e una notte interi.

I superiori del seminario lo ritennero un assopimento che annunciava la morte e cominciarono i preparativi per il funerale. Invece, allo svegliarsi, Giovanni si sentì guarito.

Ero così felice che non mi offesi se mi misero in un angolo della cantina, invece di conferirmi, come meritavo, una laurea *ad honorem* in medicina.

Disegno di Cesar



IL Bollettino Salesiano

FEBBRAIO 2018
ANNO CXLII
Numero 2



In copertina: L'allegria e la gioia sono una delle componenti dello spirito salesiano
(Foto Sunny studio/Shutterstock).

Mensile di
informazione e
cultura religiosa
edito dalla
Congregazione
Salesiana di San
Giovanni Bosco

**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Camerani, Valerio Cammarata, Deborah Contratto, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Roberto Gontero, Claudia Gualtieri, Cesare Lo Monaco, Peter Kubinyi, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, José J. Gómez Palacios, Pino Pellegrino, Linda Perino, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecoi, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Siria
- 12** LE CASE DI DON BOSCO
San Cataldo
- 15** ANNIVERSARI
- 16** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 18** L'INVITATO
Don Francesco Bontà
- 22** GLI INVISIBILI
Le bambine rohingya
- 24** A TU PER TU
Don Raju
- 27** LA RICETTA
- 28** FMA
- 30** I NOSTRI EROI
Siberia
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

8



18



24



Gesù in braccio ai piccoli e ai poveri

Una graziosa leggenda natalizia racconta che i pastori di Betlemme, dopo aver udito l'annuncio degli angeli, infilarono nelle loro bisacce i prodotti migliori del loro lavoro, profumati formaggi, miele, latte e dolci, e si misero in cammino per portarli come dono al neonato Re dei Re.

Un bambino curioso e vivace, svegliato dal tram-

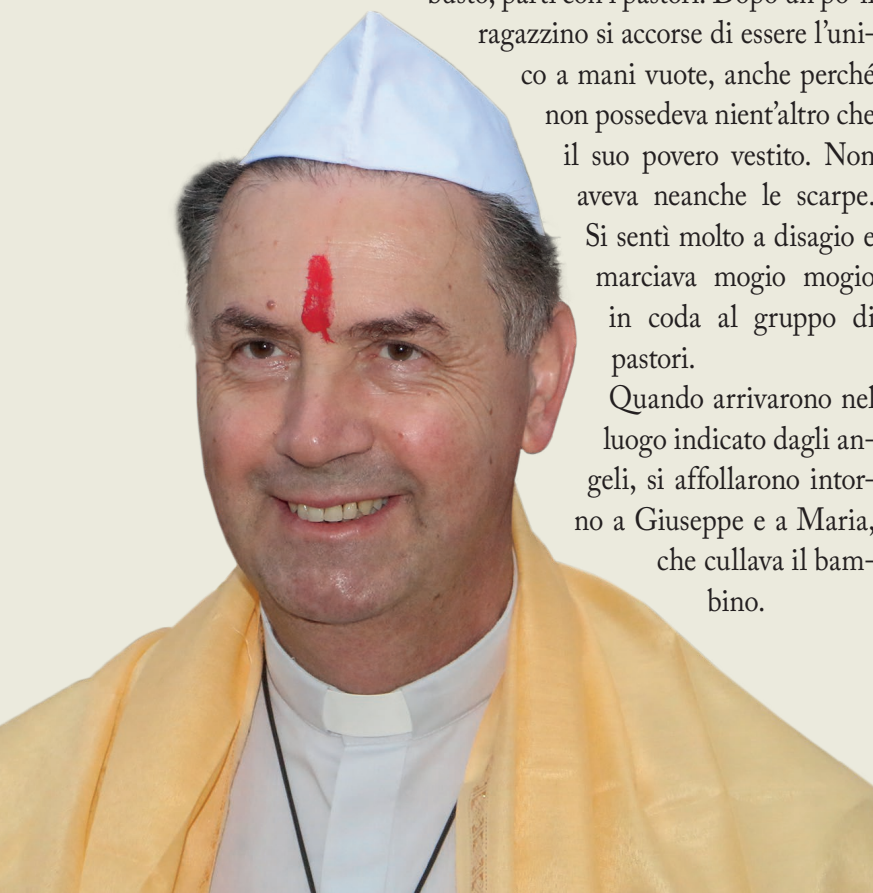
busto, partì con i pastori. Dopo un po' il

ragazzino si accorse di essere l'unico a mani vuote, anche perché

non possedeva nient'altro che il suo povero vestito. Non

aveva neanche le scarpe. Si sentì molto a disagio e marciava mogio mogio in coda al gruppo di pastori.

Quando arrivarono nel luogo indicato dagli angeli, si affollarono intorno a Giuseppe e a Maria, che cullava il bambino.



Gesù continua a salvare l'umanità attraverso il nostro lavoro, la nostra dedizione, la nostra buona volontà. Lui continua a segnarci la strada perché non perdiamo il senso e la direzione del cammino, e sosteniamo sempre quelli che fanno più fatica, i più piccoli, i più poveri, gli ultimi.

Il pastorello si infilò tra le gambe dei pastori, arrivò vicino vicino a Maria e rimase lì a guardare la scena con gli occhi sgranati e la bocca aperta. I pastori si accalcavano per consegnare a Maria i loro doni e Maria, che aveva il neonato in braccio, era in difficoltà a prendere in mano i generosi fagotti, in segno di gradimento e di ringraziamento. Allora, sorridendo, affidò il Bambino Gesù al pastorello che le stava accanto. Il ragazzino spalancò le braccia e accolse con tutta la felicità del mondo il piccolo fagotto che gorgogliava tranquillo.

Così il piccolo pastore che credeva di non aver niente da dare, donò a Gesù il calore e il sostegno delle sue braccia. In quella notte santa, in cui l'impossibile diventava possibile le sue braccia divennero il trono dell'Altissimo. Lui che non aveva niente, neanche le scarpe, portò il dono di Dio all'umanità.

La leggenda interpreta bene il messaggio del Natale. Ci comunica che Dio si è schierato dalla parte dei poveri, degli umili, dei più bisognosi, degli emarginati e dei trascurati di questo mondo.

Portiamo a termine quello che Gesù ha iniziato

Proprio di questo vorrei parlarvi.

Nei miei diversi viaggi, nei cinque continenti, visitando le presenze salesiane nel mondo mi sono trovato in tante situazioni in cui il mio cuore e i miei pensieri mi hanno portato a sentire e pensare che le persone che incontravo, adulti, giovani, ragazzi e ragazze, quasi sempre poveri tra i più poveri, erano indubbiamente i preferiti dallo sguardo e dal cuore di Dio.

Lo siamo tutti, certamente. Siamo tutti suoi figli e figlie, ma gli ultimi sono i più vicini al cuore di Dio. Come una mamma che ha molti figli, e ama tutti con un Amore incondizionato e pieno, ha un'attenzione speciale e unica per il figlio più debole e bisognoso di cura, senza per questo togliere neanche un briciolo d'amore a tutti gli altri. Penso, mentre scrivo queste righe, ai rifugiati del campo di Kakuma nel Kenya settentrionale, dove la comunità salesiana condivide la vita con loro da molti anni. Penso al campo profughi in Uganda, dove, dopo la festa di don Bosco, alla fine di gennaio, una nuova comunità salesiana, con membri di varie nazionalità, entra nella storia di quelle persone e dei tanti giovani che ci arrivano in fuga dalla guerra, dalla fame, dai pericoli che minacciano quotidianamente la loro vita.

Penso a Yakutia in Siberia, il luogo più freddo del mondo, distante diverse migliaia di chilometri a nord est di Mosca, dove una piccola comunità salesiana partecipa alla vita di minuscoli gruppi di persone (che forse sono come il piccolo pastore della leggenda), che li avevano accolti con queste parole: «Ringraziamo Dio perché voi siete qui, cominciamo a pensare che Dio ci avesse dimenticati». Parole come queste riempiono il cuore di soddisfazione unica.

Penso ai ragazzi di strada che ho incontrato in molte parti del mondo e che sono gli autentici "scaricati", come dice papa Francesco, perché non

Papa Francesco ha chiesto che si distribuisse questa immagine con questo testo:

"... il frutto della guerra. Un ragazzo aspetta il suo turno nel crematorio con il fratello morto sulle spalle. È la foto scattata da un fotografo americano, Joseph Roger O'Donnell, dopo l'attacco atomico a Nagasaki. La tristezza del bambino si esprime solo nelle sue labbra morsicate e nel sangue che trasudano.

Francesco"



hanno avuto nella loro vita la minima possibilità per crescere nella dignità umana, e mi sono detto che alla stalla di Betlemme avrebbero certamente tenuto tra le braccia il divino Bambino.

Anche quando sentiamo il Presidente delle Nazioni Unite dire che la condizione dell'umanità è peggiorata e si corrono molti più rischi, non possiamo perdere la Fede e la Speranza. Siamo intimamente certi che Gesù Cristo è venuto per redimere e salvare proprio questa Umanità condividendo la nostra storia. E continua a salvarla attraverso il nostro lavoro, la nostra dedizione, la nostra buona volontà. Lui continua a segnarci la strada perché non perdiamo il senso e la direzione del cammino, e sosteniamo sempre quelli che fanno più fatica, i più piccoli, i più poveri, gli ultimi.

Questo è il nostro grande compito umano: portare a termine quello che Gesù ha iniziato.

Anche tutti voi, voi che leggete questa pagina, siete invitati a continuare la costruzione di una nuova Umanità e di un Mondo Migliore.

Perché, come nella leggenda, le nostre braccia meritino davvero di proteggere e custodire il Figlio di Dio, che Maria affida a coloro che null'altro hanno da offrire se non il loro cuore. Con la più affettuosa benedizione per questo 2018,

*il vostro Rettor Maggiore
Ángel Fernández Artime*

Vicini o lontani? Quando l'immigrazione è percepita come minaccia

Claudia, 23 anni:
**Penso che la presenza
di immigrati entrati
irregolarmente in Italia
e in Europa rappresenti
un problema.**

Mi trovo pienamente d'accordo con l'affermazione di Indro Montanelli. È vero, noi italiani riusciamo a essere solidali e benevoli nei confronti delle altre popolazioni solo fin quando queste non minacciano di entrare a far parte della nostra comunità e quotidianità; non so che cosa esattamente ci spaventa del diverso da noi, se la diversa cultura e quindi il modo di pensare, se tutto questo terrorismo abbia di molto abbassato la soglia di tolleranza verso gli immigrati oppure se è solo una questione di "ognuno a casa propria e siamo tutti più felici". Secondo me, purtroppo, i periodi di grande tensione come quelli vissuti in Europa in questi due anni, hanno portato le persone a fare di tutta l'erba un fascio, perciò immigrato = potenziale terrorista, un po' come successe agli italiani sbarcati in America dove la similitudine più ricorrente era italiano = mafioso. Penso

che la presenza di immigrati entrati irregolarmente in Italia ed Europa rappresenti un problema poiché appunto non si ha la percezione di quanti e di chi in quel momento è presente sul nostro territorio. È difficile dettare dei parametri di inclusione/esclusione quando si tratta di offrire un posto nel mondo in cui stare. Alle volte, quando sento al telegiornale dell'ennesimo attacco terroristico in qualche capitale

**“Siamo tolleranti
e civili, noi italiani,
nei confronti
di tutti i diversi.
Neri, rossi, gialli.
Specie quando
si trovano lontano,
a distanza telescopica
da noi”**
(Indro Montanelli)

europea, pervasa dalla rabbia, penso che forse tutta l'accoglienza fatta in questi anni abbia portato a metterci in “casa” una quantità indefinita di criminali, di gente che odia il nostro popolo e la nostra cultura, che è venuta qui solo per distruggerla, li vorrei via tutti; poi però mi fermo un secondo e penso. Penso alle madri, ai bambini o ai ragazzi della mia età che sognano veramente il futuro migliore, l'oasi di pace, un briciolo di tranquillità, quindi mi ridimensiono e mi rendo conto di essere totalmente impotente e incapace di decidere in questi casi che cosa sia giusto o sbagliato.

Salvatore, 26 anni:
**Il fenomeno è una vera
e propria sfida che porterà
a dei cambiamenti macroscopici
di un intero paese.**

Sono convinto che questo fenomeno ci permetta di incontrare tanta gente che potrebbe essere una vera e propria risorsa sociale ed economica per l'intero Paese. Bisogna tuttavia trovare un giusto equilibrio e per fare questo basta saper vedere e discernere e possibilmente anticipare ciò che potrebbe comportare un arrivo di massa e senza meta di “materiale” umano alla deriva che abbandona nel proprio Stato il letale, l'abominevole. La minaccia secondo me viene invece da dentro e non da fuori. A volte a noi italiani fa comodo quando per esempio facciamo lavorare un migrante al posto di un italiano che si ribella a quel tipo di lavoro, a quel totale di ore, a quel misero salario. E allora, mi viene da dire che forse il



sone provenienti dai paesi dell'Est o dall'America Latina che sono diventate nel nostro Paese persone di gran rispetto per il posto che ricoprono, quindi è giusto che ci sia un certo riscatto sociale, soprattutto per quegli individui volenterosi che vanno via dalla loro terra d'origine a causa di guerre in atto o situazioni sociali sfavorevoli alla propria esistenza. È anche vero però che abbiamo parecchia presenza di tribù nomadi come zingari e simili che a mio parere non dovrebbero mettere assolutamente piede sul nostro territorio; non ho mai sentito parlare di loro come popolo voglioso di fare (se non elemosina) né tantomeno ne conosco esempi. Credo che l'immigrato che richiede una sistemazione ferma e costante in qualsiasi stato può essere ben accettato ma, se questo emigra per aggiungersi ai tanti parassiti della società nella quale si stanZIA, allora non va bene. Lo stato italiano prima di dare asilo a un qualsiasi individuo dovrebbe accertarsi che questo andrà a contribuire anche in minima parte al lato economico del paese, poiché sono tanti gli italiani che si trovano in condizioni disagiate e sono dimenticati sotto tutti i punti di vista. Sono troppi, attualmente, i privilegi che l'Italia riserva agli stranieri. Non trovo sia corretto trattare l'individuo "di passaggio" o comunque ospitare a tempo determinato come un comune italiano di nascita che potrebbe aver più bisogno di aiuto ma che invece viene abbandonato a se stesso perché non rientra in determinati requisiti. Quindi sono d'accordo ad offrire accoglienza ma entro un determinato arco temporale. 

male tutto sommato siamo noi e non loro, perché dove iniziano il nostro egoismo e il nostro ego è proprio lì che parte l'azione di un migrante pronto a mettersi in gioco in un altro modo, con altre abitudini e risorse. Il nostro Stato si trova impreparato e spese volte distratto, nonostante il legislatore imponga diversi provvedimenti e leggi che offrono garanzie a questo status in sé e per sé. Forse, tutta questa accoglienza, è garantita non tanto per l'immigrato ma per un proprio tornaconto personale. Il mio auspicio sarebbe un'accoglienza adeguata che crei sviluppo per il Paese, ma soprattutto un vivere civile basato su integrazione e non su speculazione. L'accoglienza potrebbe essere un grande mezzo per veicolare la civiltà del multipluralismo senza però trovare delle giustificazioni ed esasperare ogni volta il problema. Nero, giallo, rosso per me sei anche tu un fratello ma come in ogni famiglia un fratello in quanto tale prima deve

rispettare per poi pretendere rispetto; e questo non dipende dallo status di un soggetto ma da come lo stesso riesce a viverlo!

**Valeria, 31 anni:
Sono tanti gli italiani che si
trovano in condizioni disagiate
e sono dimenticati sotto tutti
i punti di vista.**

Non credo che la presenza di immigrati nel nostro Paese possa costituire una minaccia: siamo anche noi italiani degli immigrati negli altri paesi, spinti dal bisogno di trovare una sistemazione sociale ed economica degna degli sforzi compiuti; di certo se si abbandona la terra madre lo si fa con uno scopo di riscatto personale sotto tutti i punti di vista e non per creare subbugli e seminare terrore in terra straniera. "Volere è potere", si dice comunemente, e ritengo che tale concetto non possa essere più corretto. Conosco diverse per-

Siria

I Salesiani sono rimasti in Siria, in mezzo ai colpi di mortaio, ai cecchini e ai bombardamenti. E per tantissima gente, sono stati delle rocce sicure su cui mettere i piedi per continuare a camminare ogni giorno.

Per arrivare in Siria siamo costretti ad un valico via terra, lo spazio aereo è interdetto. Quindi arriviamo a Beirut, in Libano, dove ci vengono a prelevare i salesiani di Damasco e ci portano a casa loro.

Appena usciti dall'aeroporto di Beirut vedo ragazzini che vendono bottigliette d'acqua agli incroci, sono poveri e sporchi, mi sembrano zingarelli. Don Munir, il direttore di Damasco che guida il pulmino, mi dice che sono siriani, figli di gente fuggita dalla guerra e riparata in Libano. Lo dice con sofferenza, e subito anch'io mi sento a disagio, perché percepisco la condizione di povertà forzata e profonda miseria nella quale si trovano a vivere, chissà per quanto tempo.

Ora sono alcuni mesi che c'è una relativa calma e la vita torna a scorrere in una parvenza di normalità. I posti di blocco, *check point*, dell'esercito sono ovunque. Ogni pochi chilometri ne troviamo uno. Arrivati a casa, dopo una cena di benvenuto, ce ne andiamo a dormire. Sentiamo dei botti. Sono colpi di fucile o di mortaio. Li sento anche all'alba, appena mi sveglio per la luce che entra dalla finestra. Mio Dio, sono in un paese in cui c'è gente che spara, e gente che muore. Orrendo.

Dove hanno trovato la forza?

La comunità salesiana di Damasco è composta da quattro sacerdoti di provenienza diversa: due sono siriani originari di Aleppo, uno è italiano (il più anziano) e il quarto è un missionario fresco



di incarico, arrivato dalla Spagna. Sono felicissimi di accoglierci e fanno di tutto per metterci a nostro agio. Siamo fra i rarissimi ospiti che ormai fanno visita al loro paese. Per incontrare gente nuova sono loro che devono uscire dalla Siria, non altri che vadano a trovarli. Gestiscono un bellissimo oratorio frequentato da 1300 bambini, ragazzi e giovani. Tutti cristiani, di diverse confessioni e riti. Lo spazio del cortile e delle sale dove riunirli è piccolo e non ci stanno tutti. La soluzione è quella dell'oratorio aperto a giorni alterni per fasce di età. Il venerdì pomeriggio tocca ai giovani delle scuole superiori e agli universitari, il sabato mattina ai piccoli delle elementari e al pomeriggio a quelli delle medie. La cosa più curiosa è che l'oratorio noleggia sei o sette autobus che, girando per la città, nei punti prestabiliti prelevano i ragazzi in attesa e li portano all'oratorio e così poi per il ritorno a casa. È un modo

sicuro per venire all'oratorio in una città in cui i mezzi pubblici praticamente non funzionano più e il rischio per le strade è davvero alto, nonostante la presenza massiccia dell'esercito.

Anche noi siamo saliti sul pulmino che, girando per la città, ne raccoglie alcuni. Salgono per primi dei giovanotti di sedici/diciassette anni. Sono tirati a lucido. Una zaffata di dopobarba da pochi soldi invade l'abitacolo. Capiamo perché sono così curati alla fermata successiva. Salgono questa volta alcune ragazze della medesima età. Sembrano andare ad una selezione di "Miss Italia". Curatissime, truccate al punto giusto, ben vestite. Davvero carine. Nel cortile dell'oratorio incontriamo i giovani più grandi. Si parla in inglese. Sono curiosi e desiderosi di salutare, parlare, comunicare con noi. Sono belli e ben vestiti. D'altro canto come non potrebbe essere così, visto che si trovano insieme il venerdì pomeriggio per scambiare quattro chiacchiere in tranquillità, condividere un pezzetto di vita e il loro cammino di fede, e poi perché sono giovani e si guardano, si conoscono, si corteggiano.

Che bello vedere i giovani che nonostante il dramma del proprio paese, guardano al futuro



Questi uomini di Dio e figli di don Bosco hanno saputo assorbire il dolore, la morte e la paura e trasformarli in speranza, amore, allegria e voglia di vivere.

e sognano. È giusto. Come potrebbe essere altrimenti? È il loro tempo e se lo devono prendere, nessuno glielo può strappare, nemmeno una guerra sporca e complicata come quella che altri, in altre parti del mondo, hanno interesse a mantenere chissà ancora per quanto tempo. Abbiamo ascoltato la storia di Julian, che a diciassette anni è diventata la donna di casa, visto che la madre e il fratello hanno trovato rifugio in Germania, mentre lei ed il papà sono ancora in Siria in attesa di ottenere il visto per il ricongiungimento familiare. Quando, raccontando le sue giornate, ci ha detto che deve far da mangiare al papà perché la mamma non c'è, è scoppiata a piangere. Lacrime di nostalgia. Ha solo diciassette anni e la mamma le manca tanto. L'ha consolata Nour, una bella giovane di ventiquattro anni, neo cooperatrice salesiana, che due anni fa ha perso il fratello, vittima di una scheggia di bomba caduta sul negozio nel quale era andato a comprarsi il vestito da sposo, perché al suo matrimonio mancavano solo poche settimane. Anche Nour non ha saputo trattene-

I salesiani della Siria sono rimasti con i ragazzi e le loro famiglie come portatori di speranza.





Sotto le bombe, nonostante la paura, l'oratorio salesiano di Aleppo ha sempre accolto i suoi ragazzi.

re le lacrime al ricordo di questa morte assurda. Quanto dolore si sta accumulando in tutte queste persone, quanto! Appena scavi un pochino e tocchi i legami familiari, lacrime abbondanti riempiono gli occhi di queste donne e uomini innocenti, che si sono visti portar via un familiare, la casa, il lavoro, tutto.

Anche don Munir ci racconta che il nonno è stato ucciso dai ribelli. Stava andando in macchina con la nonna, quando hanno cominciato a sparare all'auto. Erano vicino ad un posto di blocco dell'esercito regolare ed hanno cercato di raggiungerlo di corsa. La nonna ce l'ha fatta. Ma al nonno sono arrivate due pallottole nella schiena ed è stramazzone al suolo. Morto. Lo strazio è stato di non poterlo prendere subito dopo, perché i cecchini dell'ISIS per giorni hanno impedito di avvicinarsi al defunto.

Dove trovano la forza per andare avanti, tutte queste persone? La risposta semplice e disarmante, per noi abituati a tante riflessioni e razionalizzazioni, viene dalla bocca sia dei salesiani sia dei giovani che intervistiamo. La fede li aiuta ad andare avanti e a sperare in un futuro di pace. Quando si salutano e quando commentano un fatto, sulla loro bocca esce con frequenza una esclamazione di riconoscenza e di fede: grazie a Dio siamo vivi, grazie a Dio ora non sparano più molto, grazie a Dio il viaggio è andato bene. Grazie a Dio, dico io, ci sono queste persone che

portano la loro croce con fede e speranza, dando una testimonianza formidabile di ciò che sono i cristiani veri.

Gli straordinari abitanti di Aleppo

Andiamo avanti finché non arriviamo alle porte di Aleppo e la situazione comincia a cambiare perché vediamo edifici distrutti, ma anche contadini che lavorano la campagna. Ritornano le bancarelle di frutta e i venditori ai lati della strada. Tiriamo un respiro di sollievo che però si spegne in gola quando vediamo i quartieri ad est della città. Sono palazzi, anzi erano palazzi, perché quel che resta è solo la testimonianza di una brutalità e disumanità che non si può spiegare.

La casa salesiana si trova al centro di Aleppo, ma sulla parte ovest della città. L'oratorio salesiano si trova in un grande edificio in cui convivono insieme i salesiani, una scuola superiore dello stato, una tipografia privata, la parrocchia greco cattolica ed una scuola, anch'essa greco cattolica. Siamo praticamente in un "condominio" di attività diverse.

I salesiani della comunità sono quattro. Due sono appena arrivati ad Aleppo, mentre gli altri due ci hanno vissuto tutti gli anni della guerra. Può sembrare strano, ed effettivamente lo è, ma la nostra opera educativa non ha mai smesso di essere un normale oratorio aperto tutti i giorni



ai ragazzi cristiani della città, anche in tempo di guerra. E la straordinarietà sta proprio in questa ordinarietà.

L'oratorio come punto di riferimento

I bambini, ragazzi e giovani che frequentano l'oratorio sono circa 900 a cui si aggiunge poi un bel gruppo di circa 60 giovani universitari. Si trovano insieme per il catechismo, lo sport (calcio e basket). Quest'ultimo è molto amato dai siriani e dal nostro oratorio di Aleppo sono usciti giovani che hanno giocato in serie A e anche nella nazionale; poi ci sono il doposcuola, l'Estate Ragazzi. Il doposcuola è un'attività aperta durante la guerra e risponde ad un bisogno molto serio dei ragazzi. Immaginate che cosa possa significare abitare in un appartamento, dentro un palazzo senza luce o che funziona solo alcune ore al giorno, senza una regola fissa. Immaginate poi che in sottofondo si sentano scoppi di granate, bombe, spari a raffica. Riusciremmo a studiare in una situazione del genere? Come si può concentrarsi per fare i compiti per casa? Ecco allora che i salesiani ogni pomeriggio aprono le sale dell'oratorio e, aiutati da alcuni studenti universitari, creano le condizioni perché il ragazzino possa dedicare del tempo tranquillamente allo studio. Le sale dell'oratorio sono nel



piano seminterrato. Potrebbe apparire una situazione poco confortevole, invece è proprio questo "effetto bunker" che dà tranquillità. I muri spessi e la collocazione logistica non permetterebbero a nessun razzo di fare del male ad alcuno. Questa è la base per stare in serenità. Poi in oratorio c'è un buon generatore di corrente elettrica che garantisce la luce per studiare. Un adulto accanto infine, che è pronto a dare il sostegno quando serve, completa questa attività educativa fondamentale in un paese in guerra.

L'oratorio e i salesiani che lo animano sono un punto di riferimento anche per tante famiglie cristiane della zona. Papà e mamme che a causa della guerra hanno perso il lavoro, o sono stati feriti da schegge di bomba, o hanno perso un figlio arruolato nell'esercito e morto negli scontri con i terroristi. Ne abbiamo sentito molti raccontare la loro storia di dolore, ma in nessuna testimonianza abbiamo colto la disperazione.

Una mamma ci ha confidato che insieme al marito hanno deciso di stare ad Aleppo allo scoppio della guerra e di non scappare all'estero. Ma la loro più grande preoccupazione era per i due figli maschi di 9 e 12 anni. Avevano il terrore che la guerra potesse farli morire e così la mamma pregava ogni mattina la Madonna quando uscivano di casa per andare a scuola: "Maria sii tu adesso la madre dei miei due figli, custodiscili, proteggili dai pericoli e restituiscimeli sani e salvi questa sera".

Una cosa è certa: conoscendo gli aleppini, tutto sarà ricostruito.



San Cataldo

«Un teatro scuola di moralità e di buon vivere sociale»



L'oratorio salesiano di San Cataldo, in provincia di Caltanissetta, nel cuore della Sicilia.

Sorge in via Don Bosco, nell'omonimo quartiere e da sempre rappresenta un "laboratorio" di cultura, arte ed aggregazione per i giovani e non solo. È l'Oratorio Salesiano "San Luigi" di San Cataldo, punto di riferimento nella divulgazione dell'arte teatrale, intesa come strumento culturale e mezzo di educazione sociale.

Qui si segue alla lettera l'insegnamento del fondatore dei Salesiani, don Bosco: "Il teatro è scuola di moralità e di buon vivere sociale e talora di Santità". E difatti il cine-teatro dell'Oratorio vanta decenni di attività teatrale dedicata ai giovani appartenenti a scuole, parrocchie e a gruppi spontanei, che negli anni si sono succe-

L'esperienza dell'oratorio salesiano del centro nisseno è una tradizione che coinvolge giovani e famiglie intere.

duti nella realizzazione di commedie e spettacoli. Grazie anche alla Rassegna Teatrale per i Giovani, che nel 2017 ha compiuto 30 anni, dedicata al compianto Eugenio Cammarata, che ne è stato l'ideatore e l'organizzatore. Tanti anni di attività e di continuità da parte dei Salesiani che hanno reso tale manifestazione una delle più longeve, in ambito teatrale, di tutta la Sicilia e d'Italia.

Per don Bosco non esisteva un "teatro per il teatro": o era educativo o "non era"! I riflettori erano puntati sui giovani o giovanissimi attori; insomma non si recitava tanto "per il pubblico" quanto piuttosto per gli stessi attori, per la loro formazione.

Don Bosco ebbe l'ardire di mettere sul palco spazzacamini, manovali, muratori, insomma i suoi "ragazzi di strada" e dar loro la possibilità di esprimersi.

Ogni anno sul palco dell'Oratorio di San Cataldo più di 250 giovani e meno giovani si impegnano perché si ripeta la stessa magia che realizzava don Bosco più di un secolo e mezzo fa.

Infatti, per trent'anni, gruppi teatrali nati da diverse realtà locali hanno condiviso all'interno dell'Oratorio la passione per il teatro, rappresentando decine di commedie brillanti, dialettali e non, musical e operette.

Magari si comincia per gioco, quasi per scommessa dando spazio alla fantasia e all'arte. Tanto impegno, tanta fatica, infiniti sacrifici, notti insonni per arrivare al debutto. Un'emozione unica per tutti. Ma tutte le Compagnie vengono considerate allo stesso modo, non vi sono vincitori all'interno della Rassegna, ideata unicamente con lo scopo di dare voce ai giovani ed al loro animo artistico.

Oggi, anche grazie agli insegnamenti di un Padre, Maestro ed Amico, in una città come San Cataldo, nonostante i tempi siano sempre più bui, nonostante tanta disperazione e perdita di valori, i giovani trovano in Oratorio un'opportunità per continuare a sorridere, ritrovarsi a fare gruppo e a rappresentare su un palco i propri sogni: in poche parole, si continua a fare teatro nello stile Salesiano.

Comincia tutto da un sogno

Proprio i Salesiani di San Cataldo, ancora una volta grazie all'organizzazione di Eugenio Cammarata e alla collaborazione delle Istituzioni Locali, hanno realizzato una scuola di teatro nei primi anni 2000, condotta da insegnanti della

Scuola d'Arte drammatica "Umberto Spadaro" dello Stabile di Catania. E sono diversi i giovani usciti da questa scuola che oggi calcano il "proscenio" dei migliori teatri d'Italia trovando un'importante opportunità professionale.

I progetti Teatrali realizzati all'interno dell'Oratorio Salesiano di San Cataldo, negli anni han-

no dimostrato una lunga ed articolata esperienza da diversi punti di vista. Da quello morale, garantendo un'attenzione a tematiche e logiche attuali interpellando i protagonisti della società futura: i giovani. Da un punto di vista artistico e culturale, offrendo un'opportunità di espressione che si è tramutata per la maggior parte delle volte in uno strumento educativo offerto ai nuovi animatori o addirittura in opportunità di lavoro. Da un punto di vista organizzativo, garantendo la funzionalità del progetto stesso per una fruizione sempre più ampia al pubblico. Ma anche un'organizzazione che garantisca la sostenibilità economica del progetto offrendo un fattivo aiuto alla Casa Salesiana che l'ha messo in atto.

Per l'anno 2016, l'attuale direzione artistica curata da Valerio Cammarata ha realizzato un nuovo progetto, alzando il tiro del livello culturale, invitando attori professionisti, inseriti nel circuito teatrale nazionale, con specifiche caratteristiche artistiche ed attitudini di genere diverse. Così è nata la Rassegna Artistica e Teatrale "Ad Maiora... Comincia tutto da un sogno".

Una rassegna, nata come progetto teatrale, ma che abbraccia anche altre forme artistiche figurative, quali la pittura e la fotografia, con piccole installazioni all'interno del cine-teatro realizzate da artisti locali che, sentitisi coinvolti, hanno

Rassegna Artistica e Teatrale

Ad Maiora

Comincia tutto da un sogno...

Venerdì 28 Ottobre
"L'ultimo atto"
Intervista di Paolo
 Musiche: Maurizio Pucillo, Stefano Caracciolo
 Autore e Regia: Pietro Calvo

Venerdì 11 Novembre
"Comedy Show"
 di Giorgio Bonatti e Jacob Olsson

Venerdì 22 Dicembre
"La guerra di Jugoslavia"
 di Antonella Capodici
 con Vincenzo Volpe, Benia Macarone, Antonella Capodici
 Musiche: Aldo Giannone, Massimo Mercurio, Pippo Spagnuolo, Patrizio Caporali, Silvio Montano

Venerdì 22 Dicembre
"That's amore"
 di e con Marco Cammarata
 con Ramona Ciurano e Marco Maria Della Vecchia
 Autore e Regia: Emilia Carr

Presso Cine - Teatro Don Bosco
 Oratorio Salesiano "San Luigi" Via Don Bosco, 113 - San Cataldo **Info: 328 9669542**

Da alcuni anni i due consigli ispettoriali di FMA e quello di SDB hanno pensato di realizzare a San Cataldo un progetto unitario tra le due comunità presenti nella città.



contribuito a rendere più piacevole ed accogliente il contesto di sala.

L'iniziativa, che ha come partner promotore la Banca di Credito Cooperativo "G. Toniolo" di San Cataldo, sempre presente in tutte le iniziative dei Salesiani, è rivolta ad un pubblico eterogeneo, di diverse fasce di età e quindi con diverse esigenze di genere.

«Oltre al fine ludico-ricreativo, ogni spettacolo è rimasto fedele alla linea educativa che propone il progetto Salesiano: il metodo preventivo di don Bosco, dedicando particolare attenzione ai giovani con spunti di riflessione importanti» – spiega il direttore artistico Valerio Cammarata parlando del fermento teatrale che anima le attività dell'Oratorio "San Luigi". – «La Rassegna Ad Maiora è stata fortemente voluta dai membri della nuova comunità salesiana, che hanno dimostrato grande apertura e disponibilità. Ma è stata realizzata soprattutto grazie alla collaborazione di tutte le forze ed i gruppi che compongono il nostro Oratorio, che in maniera sinergica hanno creato le condizioni necessarie affinché questo progetto "folle" potesse attecchire. Bisogna anche ricordare come nel corso degli ultimi anni il cine-teatro dell'Oratorio sia stato interessato da lavori di ammodernamento dei propri impianti.

Il direttore don Luigi Calapaj: «L'intero paese ha una forte tradizione salesiana maturata nel corso di questi 92 anni di presenza. Uno degli aspetti più significativi è che c'è una parrocchia (diocesana) dedicata a Domenico Savio e che dà il nome al quartiere in cui si trova».

L'adesione di molti artisti di livello nazionale, il gradimento del nostro pubblico e la partecipazione delle scuole di tutta la città che hanno portato circa 1500 ragazzi ci incoraggiano a lavorare sempre meglio, protesi sempre di più verso le loro esigenze per offrire un livello artistico sempre altissimo.

"CARNEVALE DEI BAMBINI", 42 anni di allegria a San Cataldo

Il "Carnevale dei bambini" viene realizzato dai Salesiani a San Cataldo. Nel 2017 è giunto alla 42ª edizione. In tutti questi anni il progetto è stato rivolto a tutta la città, come è stato riconosciuto dalle amministrazioni comunali succedutesi, che hanno visto in questa iniziativa l'unico evento, legato al carnevale, che nel tempo sia stato in grado di garantire partecipazione e coinvolgimento della cittadinanza, con attenzione particolare ai più piccoli ed ai giovani, come lo stesso metodo educativo di don Bosco insegna.

Ci racconta la responsabile del Gruppo Mamma Margherita che assieme al gruppo Scout collabora all'organizzazione del progetto in Oratorio: «Il Sistema Preventivo che abbiamo ereditato dal Santo, padre e maestro della gioventù, guarda al giovane nella sua interezza. Quindi, sono per noi importanti i momenti di gioco e di svago, favorendo il protagonismo giovanile attraverso il teatro, la musica, l'animazione...

Proprio cercando un aspetto ludico più salubre nasce, ormai parecchi anni fa e si ripropone tradizionalmente, questa iniziativa: per far vivere ai ragazzi della città, non dimenticando di coinvolgere anche gli adulti, alcuni momenti di spensieratezza e di allegria che oggi appaiono sempre più rari tra i cittadini. *"Ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla santità"* (don Bosco).



50 anni di Operazione Mato Grosso

Tutto cominciò «come un fiammifero gettato nella benzina».

Pensata e fondata nel 1967 da don Ugo De Censi, l'Operazione Mato Grosso compie cinquant'anni di attività. Avventura è stata la parola chiave sin dall'inizio come ricorda un altro cofondatore don Luigi Melesi, salesiano di Arese, dove tutto cominciò «come un fiammifero gettato nella benzina», il quale fece prendere fuoco ai primi giovani che – l'anno successivo – partirono in nave per la prima spedizione a Poxoreu in pieno Mato Grosso. Li aspettava a Poxoreu padre Pedro Melesi, che fu il provocatore dell'idea iniziale con il grido disperato: «Venite ad aiutarmi, da solo non ce la posso fare».

Negli anni questo movimento non più solo giovanile ha coinvolto e coinvolge tuttora migliaia e migliaia di persone in Italia ed in America Latina. L'OMG è presente in Perù con 60 comunità, in Ecuador con 17, in Brasile con 12, in Bolivia con 11. Nel grande continente ricco di vita e di contraddizioni ci sono oggi numerose spedizioni, dove i volontari (giovani, coppie, sacerdoti e suore) realizzano attività in campo educativo, religioso, sanitario e sociale. Offrono il loro lavoro in modo completamente gratuito, sostenuti da chi lavora qui in Italia e comunque pronti a rimetterci anche di tasca propria come chiede il Vangelo.

Spirito di avventura, passione e servizio ai poveri quindi, con i giovani. Con lo stile di don Bosco, e aiutato dai suoi giovani, don Ugo ha creato collegi, oratori, scuole per elettricisti, falegnami, laboratori di intaglio del legno e di cucito, agronomi, idraulici; ha fondato cooperative agricole, ospedali,

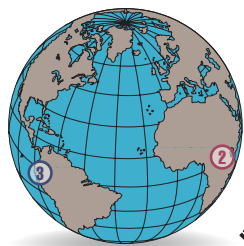
fabbriche di mattoni, addirittura costruito centrali idroelettriche ed una Università a Chimbote (Lima).

Nel 1969 sono nate le spedizioni in Bolivia ed in Ecuador ed infine dal 1975 quelle in Perù. Con l'arrivo di padre Ugo nel 1976, nominato parroco a Chacas (4000 metri di altezza), è cambiata in modo radicale la modalità di lavoro con la gente ed i poveri.

Questi i primi punti di riferimento ideali del programma OMG: meno parole e più fatti; guadagnare i soldi con il lavoro e la fatica; donarli interamente ai poveri; le braccia per lavorare, il cuore per convincersi, le mani per regalare e donarsi. In successive formulazioni, sono diventati quelli che ancora oggi sono i sette punti dell'Operazione Mato Grosso: lavorare, insieme, per i poveri, con spirito Missionario, essendo buoni, pagando di persona, fino alla morte.

Una riunione tra i «fondatori». Il primo a sinistra è don Ugo De Censi.





FINO AI CONFINI DEL

NEPAL ①

Gli aiuti iniziano a dare i loro frutti

Il Nepal è un paese che dopo il doppio terremoto del 2015 sta subendo un'altra catastrofe: l'oblio. Se questo è vero per molti, i salesiani non hanno dimenticato nessuno, anzi, continuano a sostenere chi è in difficoltà, continuano a costruire per educare le generazioni che renderanno possibile un nuovo paese. I salesiani sono presenti in Nepal dal 1992. Gli aiuti salesiani in Nepal hanno raggiunto oltre 1500 bambini e giovani che torneranno a scuola nei prossimi mesi. Ad oggi, sono state costruite e attrezzate dieci scuole in piccoli villaggi nella valle di Kathmandu. Le comunità salesiane in Nepal hanno dato la priorità al lavoro nelle quattro scuole, nelle due scuole tecniche, nei quattro convitti e nei programmi di borse di studio. Il salesiano don Augusty afferma: "Questo aiuto che ci stanno dando servirà a mostrare a tutti che la nostra presenza è importante per il paese e per le persone, ma soprattutto per i bambini e i giovani più bisognosi".



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO ②

Storia di Mamma Teresa

Alla porta del Centro Don Bosco di Bukavu vanno a bussare tutti i tipi di persone bisognose. Si è sparsa la voce che "là aiutano". Non sempre i salesiani possono soddisfare le richieste e tendenzialmente provano a coinvolgere la comu-

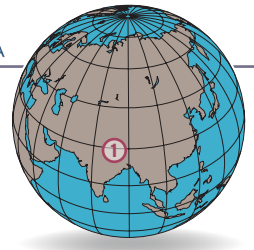


nità cristiana o parrocchiale di provenienza. Ma ci sono situazioni in cui una persona sembra avere bisogno di un aiuto urgente e tutto sommato della misura giusta per le possibilità salesiane. Si verifica allora che la necessità sia reale e si fa di tutto per aiutare. Così è stato fatto con "Mamma Teresa".

"Quando Mamma Teresa, una rifugiata ruandese, è venuta a presentare il suo problema, ho chiesto a Lydie, la Salesiana Cooperatrice che si occupa dei bambini del villaggio di Miti, di andare a verificare, dato che vive nello stesso quartiere di Mamma Teresa. Lydie è andata, ha visto, e mi ha fatto un resoconto della situazione" racconta don Piero Gavioli, da 33 anni missionario in Repubblica Democratica del Congo.

Teresa, che non è mai stata a scuola, è nata in Burundi da padre congolese e madre ruandese. A 6 anni perde il padre e incomincia a lavorare in campagna. A 14 anni viene convinta da una signora ruandese a fare un viaggio a Bukavu, ufficialmente per una visita. Ma lì viene consegnata ad un uomo congolese che la costringe con la forza ad essere sua moglie.

Sua suocera ha pietà di lei e l'aiuta a resistere nella sua casa, perché il marito è un uomo violento. Hanno avuto 9 figli, di cui 3 morti in tenera età. Nel 2007, inoltre, il marito l'abbandona, lasciandola con 6 figli. Per sopravvivere, Mamma Teresa si è dovuta arrangiare e incominciare una piccola attività commerciale. In seguito ad una malattia, il



ECUADOR ③

Il grande lavoro dei Salesiani nell'Amazzonia ecuadoriana con gli indigeni *achuar*

suo piccolo capitale è andato perso, e come altre donne ha iniziato a portare sacchi di sabbia sulla schiena per la costruzione di case (a Bukavu, moltissime case sono costruite su pendii ripidi, per accedervi non ci sono strade carrozzabili, ma solo sentieri stretti e se si vuole costruire qualcosa è necessario portare cemento, sabbia e persino l'acqua a dorso d'uomo, o piuttosto di donna).

Mamma Teresa ha fatto questo lavoro per qualche anno, poi si è ammalata e quindi non è stata più in grado di lavorare, di pagare l'affitto di casa e le tasse scolastiche per i suoi figli. I tre ragazzi più grandi sono partiti in cerca del padre. Mamma Teresa è rimasta con due ragazze, Marcelline di 12 anni e Jeanne di 10, e con un bambino disabile di 8 anni, ammalato pure lui.

“Quando è venuta a chiedere aiuto perché non aveva più la forza di trasportare la sabbia, passava la notte in una piccola baracca aperta, vicino al porto, dove durante il giorno delle donne commercianti vendevano l'alcol indigeno – racconta don Gavioli –. Le sue due figlie, che avevano appena finito le elementari, erano diventate *Maji-Muhogo* (acqua-manioca): bambine che raccolgono bottiglie di plastica e le riempiono con acqua di rubinetto, le portano alle donne che vendono al mercato e ricevono in cambio alcuni pezzi di manioca arrostita o 50 o 100 franchi congolese, meno di 10 centesimi di euro, che per loro è sempre meglio di niente”.

Non potendo accogliere la famiglia presso il centro salesiano, a causa della mancanza di spazio, don Gavioli si è mosso per aiutare Mamma Teresa a riprendere in mano la sua vita e quella dei suoi figli. Ciò ha significato aiutarli ad affittare una camera, mettervi due materassi, far curare la mamma e il figlio disabile, darle una piccola somma perché potesse iniziare a vendere fagioli e cercare una scuola per le due ragazze.

La direttrice del “Centro Nyota” ha accettato di iscriverle al primo anno di taglio e cucito, nonostante il corso fosse iniziato già da due mesi e la differenza d'età. Le due ragazze – le più piccole della loro classe – sono state promosse agli esami del 1° semestre, e Marcelline si è dimostrata una delle migliori.

Un altro futuro è ancora possibile per Mamma Teresa e la sua famiglia.

Da 40 anni la comunità salesiana “Ceferino Namuncurá”, situata nella provincia ecuadoriana di Morona-Santiago, svolge un lavoro fondamentale per l'educazione e il rispetto dei Diritti Umani della popolazione indigena *achuar*, che abita nell'Amazzonia ecuadoriana, in un'area cui si può arrivare solo per via aerea.

È nel mezzo della giungla, senza accessi per vie terrestri.

È stata costruita ponendo alcune case attorno a un campo. Non c'è nulla da comprare e non ci sono servizi.

Il cibo è quasi lo stesso ogni giorno e si basa sulla cacciagione e le coltivazioni di yucca, banana e riso. Il clima è molto umido e caldo, ma non ci sono servizi igienici o fognature e presso la missione si adopera l'acqua piovana.

I salesiani animano una scuola secondaria bilingue e un centro di istruzione superiore bilingue, in spagnolo e *achuar*. Nel loro lavoro i salesiani cercano di mantenere vive le tradizioni della cultura *achuar*, attraverso l'artigianato, la musica, i canti e le danze.

Adesso anche gli indigeni conoscono lo spagnolo, possono visitare altre comunità e relazionarsi con persone esterne senza temere di essere ingannati.



I cuori non vanno in prigione

Incontro con don Francesco Bontà
cappellano del Carcere Minorile
di Catania "Bicocca".

Come è nata la tua vocazione?

Penso che la mia vocazione nasca e maturi piano piano; ricordo con pia-



cere che durante il periodo estivo dei miei anni alla Scuola Superiore vivevo delle esperienze fuori dal mio paese a Camporeale. In questo paese del Palermitano vi era una casa famiglia gestita proprio dai figli di don Bosco che vivevano con i giovani affidati loro dal tribunale penale. Vivendo e lavorando con loro, li osservavo nella loro vita fraterna in comunità. I salesiani erano proprio dei padri per questi poveri ragazzi. Passando del tempo con i più piccoli e più poveri mi raccontavano le loro storie, le loro esperienze, mi narravano delle loro famiglie, del loro disagio e dello stato di abbandono in cui si trovavano. Pregando e riflettendo su queste storie iniziava a nascere in me il desiderio di stare tutta la vita

con don Bosco per spendere il mio tempo con i giovani che nella vita erano stati meno fortunati.

Come la tua famiglia vive questa scelta?

La scelta della vita consacrata e del mio desiderio di iniziare un percorso di discernimento l'ho condivisa subito e non solo con i miei genitori. Anche a mio fratello Gaetano e mia sorella Martina ho consegnato questo dono che ho ricevuto dal Buon Dio. I miei fratelli sono più piccoli di qualche anno ma mi hanno sempre accompagnato con la loro presenza discreta e al contempo vicina durante la mia prima formazione e durante i percorsi di studio affrontati verso il Sacerdozio ministeriale. Fortunatamente il paese da cui provengo – Riesi – è una cittadina che era ed è totalmente immersa nello spirito salesiano. Infatti tutti i giovani riesini conoscono o la scuola o l'oratorio in stile salesiano a motivo della presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice (alle quali devo tanto) e ai figli di don Bosco. Ancora oggi so che posso contare sui miei genitori, su mio fratello e su mia

“L'Urna di don Bosco è passata nel Carcere Minorile, qualche anno fa. Lui ha deciso di rimanerci, inviando un suo figlio, piccolo sì, ma che cerca di aprire i cuori come ha fatto lui”

Don Francesco con alcuni animatori e volontari del suo oratorio.

sorella che da lontano mi sono vicini nel momento di prendere decisioni importanti. Hanno accettato di buon cuore questa missione ricevuta poiché anche per loro la casa di don Bosco fa parte del loro cuore: si trovano bene in quegli spazi, costruendo relazioni giorno dopo giorno.

Perché proprio salesiano?

Come vi dicevo, vengo da un paese in provincia di Caltanissetta, nel cuore della Sicilia: Riesi. Il paese conta – ad oggi – tre parrocchie salesiane su quattro e fino a qualche anno fa (2002) presenti sul territorio riesino c'erano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Dal mio canto sono stato sempre a contatto con i Padri Salesiani che gestivano le attività ordinarie oltre a quelle estive. In particolar modo ricordo con affetto e gratitudine i periodi estivi in cui si organizzavano i GrEst e dopodiché inviavano me ed altri miei compagni a vivere esperienze forti di volontariato e di formazione sul campo in altre comunità salesiane in Sicilia. Al “Don Bosco”, così chiamavamo i locali del centro giovanile parrocchiale, passavo il mio tempo; dopo lo studio iniziavo a respirare aria pulita: aria salesiana che dava ossigeno ai miei polmoni fino a far riempire il mio cuore di don Bosco.

Quali sono state le tue esperienze in Congregazione?

Le esperienze più significative negli anni di formazione e dopo il sacer-



dozio sono state: quella di lavorare nei quartieri a rischio, in quelli disagiati; in particolar modo ho vissuto in periferia della città di Messina nel quartiere “Giostra”. Dov'è presente ancora oggi un grande Oratorio. Anni dopo ho vissuto nella periferia palermitana nell'opera del “Gesù Adolescente” dove mi applicavo sia nella Scuola Professionale sia in Oratorio. Ho avuto modo di conoscere anche l'ambiente della provincia di Messina: a Barcellona Pozzo di Gotto infatti ho percepito ancora più forte la chiamata del Signore con i giovani a rischio vivendo il mio apostolato insegnando IRC nella Scuola Media del paese e vivendo in Oratorio nei pomeriggi. In questo ultimo periodo, ma anche in tempi passati, sono stato inviato dai miei superiori nella bella Catania; oggi mi trovo infatti a contatto con i minori immigrati nell'opera della Colonia “don Bosco”, sono parroco nel quartiere San Cristoforo nella Parrocchia “Maria SS. della Salette” e cappellano del Carcere Minorile di Catania “Bicocca”.

Perché sei finito in carcere?

Tutto ha inizio una sera del mese di aprile 2015: passeggiavo nel cortile dell'Oratorio del Cibali (sede dell'Ispettorato della Sicilia e Tunisia), ad un tratto incontro l'ispettore don Pippo Ruta che fra un argomento ed un altro mi propone questa esperienza forte dicendomi: «Ti va di andare in carcere?» a bruciapelo risposi: «Ed io cosa ho fatto di male per finire in carcere?». Don Pippo comprende la battuta, sorride ed inizia a spiegare che il Vescovo dell'Arcidiocesi di Catania ha richiesto la presenza dei figli di don Bosco all'interno dell'istituzione carceraria per i minori. Don Ruta voleva scommettere su questa nuova frontiera di lavoro a contatto con i ragazzi reclusi proprio come ha fatto il nostro Fondatore. Dopo un po' di preghiera e discernimento ho accettato questa proposta sul serio. Lavorare all'Istituto per Minori di Bicocca mi avrebbe dato vita in due maniere: sarei stato cappellano non solo dei detenuti ma anche padre degli educatori, degli agenti di polizia con i quali mi

sarei relazionato e di tutti coloro che lavorano all'interno di questo istituto. Ed inoltre ho detto il mio sì, in maniera decisa, per accogliere l'invito di papa Francesco che nei suoi interventi parla spesso di uscire dalle sagrestie e andare nelle periferie: per vivere in mezzo al gregge ed avere lo stesso odore delle pecorelle, andarle a cercare quando si perdono e far festa dopo averle trovate. Altresì vedo questa obbedienza come un regalo di don Bosco per il Bicentenario della sua nascita; infatti con il passaggio dell'Urna di don Bosco nel Carcere Minorile – qualche anno fa – ha deciso di rimanerci, inviando un suo figlio, piccolo sì, ma che cerca di aprire il cuore come ha fatto lui. Ringrazio i miei confratelli, tutti i giovani e le persone che pregano per me perché mi sostengono ogni giorno e mi fanno sentire l'affetto della grande Famiglia Salesiana. Molti i volontari che con me hanno possibilità di entrare dietro le sbarre per servire chi non ha da contraccambiare, per me sono fonte di aiuto, di sostegno facendo ciò che si può fare: questo ci rende felici.

“Volti prima tristi si trasformano in volti luminosi di gioia e di voglia di riscatto rispetto a quella società che li ha incastrati con le brutte compagnie”

ci. In carcere ogni sabato viviamo la Celebrazione Eucaristica e durante la settimana personalmente li ascolto e li accompagno.

Come sono i giovani che conosci?

Stare con i giovani che sono ospiti del Penitenziario è un'esperienza di forte crescita personale, un'esperienza che apre il cuore e che ti insegna a non giudicare chi ha sbagliato o chi ha commesso un errore, ci aiuta infatti ad amare l'umanità così com'è nella sua vulnerabilità. Finora mi sono passati davanti gli occhi tanti volti che apparentemente sono felici, a volte sicuri di ciò che han fatto, alcuni li

trovo ottimisti ma scopro conoscendo quelle anime che dietro il loro volto si nascondono rabbia e dolore, stanchezza e sfiducia. Il loro volto esprime bisogno di affetto, necessità di qualcuno che gli possa stare accanto e che li ascolti, di qualcuno che non abbia paura di confrontarsi con loro e di persone capaci di accompagnarli nel percorso difficile ma quanto mai educante. Credo che siano ragazzi che hanno bisogno di amore perché non l'hanno conosciuto prima, non l'hanno sperimentato nel loro nucleo familiare. Quando nelle mattinate entro all'interno della struttura carceraria vedo che riescono ad accogliermi come se mi conoscessero da tanto tempo. Ho riscoperto sulla mia pelle che solo passando del tempo con loro potranno fidarsi di te. E sono giovani che quando scoprono le loro ferite mostrano tutto: debolezze e paure; alcuni anche il loro pentimento, i loro sbagli. Mi è capitato che dopo un bel po' di tempo ci si rincontra per strada e si legge nei loro volti un cambia-



«Nel nostro oratorio i ragazzi si sentono a casa».



mento. Quella Resurrezione che nella loro vita è fantastica: volti prima tristi si trasfigurano in volti luminosi di gioia e di voglia di riscatto rispetto a quella società che li ha incastrati con le brutte compagnie. Non per tutti è così semplice il miglioramento, qualche fallimento educativo l'ho vissuto anche e sulla mia pelle! Io però continuo a lavorare affinché un futuro migliore possa essere costruito da quelle mani che una volta in manette desiderano cambiare vita.

È ancora possibile parlare di Dio e di Chiesa?

All'interno del Carcere i giovani minorenni reclusi vengono da città e da contesti diversi. Qualcuno ha frequentato il catechismo quando era piccolo nelle parrocchie di residenza ma poi, come succede a tanti, dopo la comunione non ha più continuato il cammino mistagogico di Catechesi non vivendo così con profondità la propria fede. Altri non hanno mai frequentato gli ambienti di chiesa, non hanno mai vissuto gli incontri di Catechesi e non si sono mai comunicati e non

hanno ricevuto il Sacramento della Cresima. In pochi però non sono mai entrati in chiesa; i più però non sanno a quale parrocchia fare riferimento una volta usciti da quell'istituto. E come nella Torino dell'800, cerco di essere un punto di riferimento alla don Bosco. È possibile parlare di Dio e soprattutto lo sforzo è quello di far loro capire che Dio è Padre. Padre che è Buono, che è Misericordia. Difficile è comunicare l'idea della paternità a coloro che con il padre non hanno un buon rapporto o che non l'hanno mai conosciuto o dal quale sono stati abbandonati. Ripeto spesso alle loro orecchie: "Dio non abbandona i suoi figli!".

Come vedi il futuro della congregazione salesiana?

Sono contento di appartenere alla congregazione salesiana, di essere un figlio di don Bosco. Nutro speranza positiva per il futuro della nostra congregazione, nella casa di don Bosco c'è posto per tutti: casa per molti e madre per tutti come la Chiesa. Vivo in una casa che cresce

Don Francesco con il Papa e con i suoi bravissimi animatori.

anno dopo anno accogliendo i giovani in discernimento vocazionale che hanno accanto giovani confratelli tirocinanti e vedo che ci sono confratelli motivati. I giovani che entrano nella nostra Comunità ci osservano e si mettono in gioco, il nostro stile diventa la loro vita, i nostri ambienti educativi diventano la loro casa. Mi basta guardare come i confratelli che il Signore mi ha donato spendano il loro tempo e le loro energie nei settori dove ci sono ragazzi poveri e abbandonati e questo mi riempie il cuore. I salesiani hanno davvero posto ovunque, lo Spirito Salesiano si declina in ambienti diversi e disparati: dalle scuole alle parrocchie, dagli oratori ai centri sociali, dalle comunità di minori non accompagnati alle carceri, dai centri sociali alle missioni *ad gentes*. Dice bene quel brano: Dio gli ha donato un cuore grande come le sabbie del mare, vuole donarlo anche a noi oggi.



Le bambine strappate alla morte

In soli tre mesi, 500 000 persone sono fuggite dal Myanmar per cercare rifugio in Bangladesh. Sono i rifugiati rohingya in fuga dalla persecuzione e dalla violenza a cui sono sottoposti nelle loro terre. Un medico di MSF (Medici Senza Frontiere) racconta le scintille di speranza che brillano in questa tetra notte dell'umanità.

Laila: l'abbraccio del padre

Quando vidi per la prima volta Laila, dieci anni, giaceva sul letto in una stanza buia nella nostra clinica. Aveva attraversato il confine con la sua famiglia undici giorni prima, scappando come tutti gli altri dalla violenza nello stato di Rakine, in Birmania. Era entrata nella clinica con spasmi di dolore ai muscoli spinali, che le facevano tenere inarcata la schiena, la mascella paralizzata e le membra irrigidite.

Soffriva di tetano, una malattia che è stata quasi sradicata in tutto il mondo grazie ai vaccini, ma non nel nord-ovest della Birmania, patria di questa bambina e della sua famiglia. Avevamo tenuto la stanza buia e silenziosa per minimizzare la stimolazione sensoriale perché, altrimenti, avrebbe potuto innescare un altro doloroso episodio di spasmi.

Il tono muscolare delle sue braccia stava migliorando, ma le sue gambe

erano immobili e rigide e le dita dei piedi erano bloccate. Aveva provato a mangiare qualcosa, ma la sua bocca non si era aperta abbastanza. Guardava suo padre, che era seduto accanto a lei con le gambe incrociate sul materasso, e le lacrime cominciarono a cadere sulle sue guance.

Mentre continuava a guardare suo padre, disse qualcosa a denti stretti. «Che cosa ha detto?» chiesi all'assistente medico, la mia partner bangladiana Sharma Shila. «Vuole che suo padre la abbracci» rispose. Il padre sembrò a disagio. Non voleva causare a sua figlia un altro spasmo. Posai con attenzione la bambina sulle sue ginocchia e gli dissi di non preoccuparsi, che se voleva potevo darle un abbraccio.

Mi voltai discretamente per non interrompere quel momento di intimità e per vedere l'altro paziente che avevamo nella stanza: un bambino di un mese con il tetano neonatale. Mi faceva così arrabbiare pensare che un semplice vaccino durante la gravi-

danza avrebbe prevenuto la malattia. Purtroppo, nelle aree dei rohingya dall'altra parte del confine non ci sono state cure mediche per mesi. Ho passato un po' di tempo a cercare di insegnare al bambino come succhiare il latte materno usando il mignolo. Se potevo convincerlo a farlo, forse



poteva attaccarsi ai capezzoli di sua madre per nutrirsi. Dopo appena dieci secondi cominciò a capire e presto iniziò a succhiare con forza e ritmo. Dopo aver dovuto nutrire suo figlio attraverso un sondino nasogastrico per tre settimane, la donna era felice. Quando stavo per andarmene, guardai di nuovo la bambina, che era ancora tra le braccia di suo padre. Ero sbalordito: gli spasmi muscolari erano stati ridotti abbastanza da farle piegare le ginocchia di 60 gradi. La sua mascella non era più stretta e la ragazza stava sorridendo a suo padre. Ho quasi pianto.

Oggi, tre settimane dopo il suo ricovero in ospedale, la bambina è completamente guarita. In un primo momento, le sue condizioni erano così critiche che nessuno avrebbe messo la mano sul fuoco per la sua sopravvivenza, ma quando si passa attraverso esperienze incredibili come questa, si

finisce per rendersi conto che l'amore di un genitore può rivelarsi molto più potente che tutti i farmaci che i medici possono dare.

Azara: l'incredibile fortuna di sopravvivere

Il proiettile aveva attraversato la piccola testa di Azara, sopra l'orecchio destro, ed era passato attraverso il bulbo oculare, uscendo dal lato sinistro del naso. Ovviamente, il suo occhio era completamente distrutto. I chirurghi aveva riparato un buco largo circa tre centimetri tra la cavità oculare e il cervello. La sua capacità di visione non era stata influenzata e, anche se gravemente ferita, aveva avuto l'incredibile fortuna di sopravvivere. Mi sto ancora chiedendo come è potuto accadere.

Azara è qui e sorride come un uccellino. Che cosa sarebbe successo a lei se un giovane non l'avesse presa in braccio e trascinato fin qui? Quante bambine come Azara sono rimaste ad agonizzare sulle strade dove i soldati sparavano raffiche contro la gente in fuga come se sparassero in un mucchio di stracci?

Ho sentito storie terribili di donne che hanno perso i loro mariti durante il viaggio. Passano giorni e giorni a camminare con bambini piccoli, in mezzo a veicoli impazziti che circolano in entrambe le direzioni. Alcuni dei piccoli sono morti dopo essere stati investiti dalle auto. Così, in un istante, il futuro migliore che stai cercando per la tua famiglia scompare. Ogni persona porta la propria tragedia. Solo se multipli-

chi una di queste storie per 500000, inizierai a capire quanto sia straziante quello che sta succedendo qui.

Abbiamo un bambino con noi che è così disidratato e malnutrito che non possiamo sapere con certezza quanti anni ha. È stato portato da una donna che l'ha trovato dietro uno dei posti di confine. Ci stiamo occupando di lui e fortunatamente si sta riprendendo; ma non sappiamo nulla della sua famiglia. Che cosa ne sarà di lui?

Ci hanno anche raccontato storie di persone che hanno sofferto molte violenze lungo la strada, così estreme che in alcuni casi sono finite con complessi problemi psicologici.

Molti dei pazienti non vogliono andarsene quando li scarichiamo. Questo ospedale straripato offre condizioni di vita molto migliori di quelle là fuori. Queste persone sanno che cosa devono fare, ma non hanno alcuna possibilità. Non possono andare a lavarsi le mani perché non c'è acqua pulita.

Non ci sono quasi latrine, quindi i rifugiati scelgono di sollevare quattro pali di bambù e unirli con teloni di plastica. Ma anche allora non c'è dove buttare i rifiuti, tranne il flusso che scorre un po' più in basso. Lo stesso dove, a dieci metri di distanza, altri raccolgono l'acqua da bere. Alcune persone legano alcuni vestiti ad altri per ripararsi dal vento e dalla pioggia. Ma, dopo due giorni di tempeste tropicali, tutto è già inzuppato. La situazione è terribile, la devastazione totale. Sicuramente, questo non è un posto dove si può vivere.

Sono fuggiti da un inferno per finire in un altro.



Don Bosco in India

Un amore a prima vista magnificamente e splendidamente ricambiato

**Intervista con
don Chakkanattu Raju,
Segretario del Comitato
per le Vocazioni della
Conferenza Episcopale
del Kerala**

**Carissimo Raju,
puoi autopresentarti?**

Sono un salesiano indiano, vengo dal Kerala. Sono entrato in contatto con i salesiani quando avevo 12 anni. Sono diventato allievo del centro culturale in Kochi dove ho studiato oltre sette strumenti musicali tra cui il violino, il pianoforte, la chitarra e un paio di strumenti a percussione indiani di tipo tabla, mrudangam e la batteria. Ho studiato il canto vocale classico indiano e la danza classica indiana che si chiama Bharatanatyam. Tutto questo mentre frequentavo la scuola



normale. Dopo la scuola superiore ho deciso di diventare prete.

Ho fatto il tirocinio in Italia e poi ho fatto il baccalaureato in Comunicazione Sociale e in teologia all'Università Salesiana di Roma. Sono rientrato nella mia ispettoria, India Bangalore e sono stato ordinato sacerdote a Vaikom, la mia città.

Ho proseguito gli studi in comunicazione sociale, letteratura inglese e teologia. Ho pubblicato già sedici libri, in inglese e in malayalam, la mia lingua. Ho diretto film e tele-

film e da sette anni sono il Segretario del Comitato per le Vocazioni della Conferenza Episcopale del Kerala e Direttore della Conferenza dei Direttori Vocazionali in Kerala. Come salesiano faccio l'economista e il vicepresidente del Don Bosco College affiliato all'Università di Calicut, in Mannuthy, Thrissur, Kerala.

Com'era la tua famiglia?

Vengo da una famiglia tradizionalmente cattolica. Sono l'ultimo di cinque figli e sono l'unico che ha scelto

la vita religiosa. Papà non c'è più, la mamma è a casa. Faceva l'insegnante di scuola media. Avevamo la terra da coltivare e mio papà si occupava di quello. I miei fratelli e la sorella si sono sposati. Un fratello è in Nuova Zelanda, l'altro è in Australia. Mia sorella fa l'insegnante e si è sposata proprio nel nostro paese. Un mio fratello e la sua famiglia abitano con la mia mamma.

Perché hai scelto di essere salesiano?

Essere salesiano mi permette di comunicare ai giovani il Vangelo con la musica, la danza e il teatro. Voglio usare questi mezzi per la proclamazione del Regno. Diventare santi per me è essere felici come dice don Bosco e fare il massimo del bene alle persone.

La tua è un'ispettoria grandissima: quali sono le realtà più belle?

Abbiamo molti tipi di opere. Prima di tutto abbiamo le scuole e i college ossia i centri universitari. Poi le parrocchie, gli oratori, molti centri per i giovani di periferia e di strada. Abbiamo scuole tecniche, case di formazione, case per i salesiani anziani e ammalati, centri di produzione mediatica e centri culturali dove si insegna musica, danza, cinema e teatro.

«Essere prete cattolico vuol dire vivere da testimoni credibili».

Che cosa significa essere prete cattolico in India?

Oggi come oggi, diventare prete è già una cosa molto bella ed impegnativa. La strada è lunga e le cose che cercano di distoglierci dalla vocazione abbondano. Essere un prete cattolico vuol dire vivere con gioia la chiamata ricevuta dal Signore e donare i sacramenti al popolo di Dio. Vuol dire, inoltre, vivere da testimoni credibili in un mondo ove il fondamentalismo religioso diventa moda del giorno e le ideologie ostacolano ogni tentativo di essere autentici paladini del Regno.

Essere sacerdote oggi vuol dire vivere come Cristo, accettato da pochi, guardato da molti, aiutando tutti. È la testimonianza di una vita conformata su Gesù, oltre ogni piccolezza e debolezza umana. Oggi in India ci sono persone che metodicamente cercano di eliminare i cattolici. E quindi vivere qui in India da prete vuol dire tanto. Inoltre diventare prete salesiano in India vuol dire donarsi alla

gente, ovunque e sempre. Come ha fatto don Tom Uzhunnalil.



Quali sono le prospettive future della Chiesa e della Congregazione nel tuo stato?

In Kerala, c'è un ambiente abbastanza sereno per quanto riguarda la convivenza multi religiosa. Ogni religione sta vivendo momenti di rivitalizzazione.

Finché ci sono giovani, come Congregazione avremo lavoro da fare. L'animazione giovanile non è più una cosa solo salesiana: ci sono altre congregazioni e laici che lavorano forse di più in questo campo. Io credo che ci vogliano più creatività e novità nell'animazione giovanile. Io credo che la Congregazione e la chiesa in Kerala devono vedere i segni dei tempi e lavorare di

più per le periferie, proprio come ci chiede il Santo Padre. Anche la riflessione teologica e filosofica devono avere più visibilità.

Quali sono le esperienze più belle che hai fatto?

Sono molte. Le tengo in memoria per ricaricarmi. Una delle più belle è quando ho fatto i voti perpetui nel campo di calcio dell'oratorio di Firenze, con una Santa Messa del tutto speciale. Anche se non avevo nessuno dei miei parenti. Lì attorno c'erano i miei ragazzi e gli animatori che mi hanno fatto sentire quanto sia stupendo donare tutta la vita al Signore. Ricordo quando facevo parte dell'ufficio stampa della CEI a Torvergata (Roma), per la Giornata Mondiale della Gioventù. Era meraviglioso lavorare con quei giovani di varie parti del mondo. Un'altra era la prima volta che ho visto uno dei miei libri uscire alla luce. Quello era l'inizio di una serie di volumi sulla vita spirituale e animazione vocazionale. E poi l'inaugurazione dell'Accademia di musica e danza a Kochi. E anche l'esperienza che sto vivendo ora, quella di essere il Segretario del Comitato per le Vocazioni della Conferenza Episcopale del Kerala che comprende 31 diocesi.



Chi sono i tuoi "clienti" quotidiani?

I miei "clienti" sono di due tipi. Prima di tutto, i ragazzi e le ragazze del college con cui lavoro. Faccio l'economista e il vice-preside. E poi sono i religiosi che appartengono a varie congregazioni che devono rettificare o mantenere i certificati per il reclutamento dei candidati per le vocazioni, un organismo che abbiamo avviato per evitare che ci siano falsi promotori vocazionali che catturano i ragazzi per altri motivi.

Trovi delle difficoltà?

Ogni tanto è difficile convincere i vescovi e i religiosi del dovere di lavorare insieme per un progetto comune. Per quanto riguarda il college... ogni giorno porta con sé novità da "superare".

Qual è il tuo sogno per il futuro?

Sogno? Grazie alla mia fantasia abbondante, ho molti sogni. Quello più forte è quando ci saranno dei giorni nei quali potrò insegnare a ragazzi di vari paesi come lavorare assieme oltre le differenze politiche, religiose, culturali. Mi sono arricchito molto con le mie esperienze in Italia e altrove. Il mio sogno è di essere sempre aperto alle novità che il Signore mi manderà. E far fiorire il bene in abbondanza ovunque la vita mi porterà.

«Essere salesiano mi permette di comunicare ai giovani il Vangelo con la musica, la danza e il teatro. Voglio usare questi mezzi per la proclamazione del Regno. Diventare santi per me è essere felici come dice don Bosco e fare il massimo del bene alle persone».



I 6 ingredienti fondamentali per formare un "uomo"

Tutti si propongono di "fare qualcosa per la famiglia e per l'educazione", pochi indicano obiettivi concreti per i genitori e gli educatori. Ci proviamo con questa umile rubrica che proporrà sei obiettivi essenziali (uno per puntata: **La saggezza, Il coraggio, L'amore, La giustizia, La temperanza, La trascendenza**), a loro volta suddivisi in altre ventiquattro "potenzialità", da educare.



1 La Saggezza

La Saggezza è scoprire il senso di tutto, riconoscere la realtà che siamo e quella che ci circonda. È guardarsi in uno specchio assolutamente sincero: «Io sono così, questa è la mia famiglia, questo è il mio quartiere, questi sono i miei amici. E questo è il mio punto di partenza».

Di tutte le opinioni che ognuno possiede, la più importante è quella che abbiamo di noi stessi. Gli educatori devono prestare un'attenzione particolare a ciò che i ragazzi pensano di sé. Il giudizio che elaboriamo su noi stessi è decisivo per avere nella vita felicità e successo.

La strategia dei tre cappelli

Walt Disney diceva: «Se puoi sognarlo, puoi farlo». Il padre dei cartoon ha fondato un impero economico sulla strategia dei tre cappelli. Sapeva indossare quello del *sognatore* per trovare ispirazione, passava poi a

quello del *realista* per ragionare con i piedi ben poggiati a terra e infine metteva il cappello del *critico* per trovare ogni possibile obiezione ai suoi progetti. E davanti a ogni ostacolo che incontrava, ricominciava a sognare per trovare una possibilità alternativa.

Il secondo e il terzo cappello sono possibili quasi solo con l'accompagnamento leale e affettuoso di un adulto.

Gli educatori devono quindi potenziare alcune qualità già presenti nei ragazzi come la *creatività* e la *curiosità*: la voglia di sperimentare, inventare, scoprire, avere molti interessi e tendere a fare nuove esperienze. L'adulto però sa aggiungere il "tocco" dell'*apertura mentale*, la capacità di saper cambiare idea quando ci si accorge di stare sbagliando.

È naturale che i bambini molto piccoli siano *sempre* affidati alla responsabilità di un adulto, ma appena comincia-

no a crescere, vanno abituati a riconoscere le situazioni di vero pericolo, perché non si possono controllare in ogni momento, e per tutta la vita. Un'assennata integrazione di prudenza e d'incoraggiamento a confidare nel proprio istinto quando intuiscono un'emergenza, insieme all'esortazione a sperimentare il nuovo, aiuteranno i figli a crescere "saggi". In caso contrario, diventeranno ragazzi pavidetti, incapaci di valutare da soli che cosa è pericoloso e che cosa non lo è.

Vitale è potenziare *l'amore per l'apprendimento*. È il piacere di studiare e imparare cose nuove. Si impara solo per la via del piacere e con la magnifica qualità della *lungimiranza*. È la capacità della "visione": riuscire a vedere la meta, il traguardo a cui si vuole arrivare.

Uno dei più geniali pensatori e filosofi di tutti i tempi, Goethe, ha dato un ottimo consiglio agli educatori: «Tratta gli uomini per quello che sono, rimarranno tali e quali. Trattali come se fossero quello che potrebbero essere e li aiuterai a sviluppare tutte le loro potenzialità».



Storie dell'altro mondo

I Mapuche o Araucani sono gli ultimi discendenti di un grande popolo. A loro don Bosco aveva mandato i primi missionari. Sono confinati in zone aspre e difficili, isolati, con poche possibilità di progredire. Una comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice ha scelto di vivere in mezzo a loro.



Figli della terra

«La madre terra deve essere difesa dai suoi figli, noi Mapuche siamo i figli della terra, questo l'hanno compreso i nostri antenati perché tutto è fatto della stessa materia: le montagne, i fiumi, le stelle, le persone, le pietre e il grande spirito».

Tale affermazione può essere il punto di riferimento per comprendere chi sono i Mapuche, letteralmente *figli della terra*, popolo originario che occupa il centro-sud dell'Argentina e del Cile. La comunità "Rangui Huenu Ñuke" ("La Madre del cielo è tra noi") è una delle tante comunità

"mapuche" della Patagonia argentina, si trova a Ruca Choroy, in provincia del Neuquén. Suor Julia Bracamonte, direttrice della comunità, ci racconta brani di vita e di missione.

«In comunità siamo in tre: una suora argentina e due missionarie, una spagnola e una polacca; all'inizio ci siamo conosciute tra noi e ci siamo fatte conoscere dalla gente appartenente alla comunità mapuche: un'esperienza comunitaria e missionaria di grande novità per ciascuna di noi! La comunità locale di Ruca è costituita da 1500 persone, tutti mapuche, solo noi e i guardaboschi siamo gli "estranei"

(o "huincas": nel linguaggio mapuche significa "bianchi"). La popolazione è costituita perlopiù da nuove e giovanissime famiglie. I giovani presenti rientrano in città dopo aver fatto esperienza di lavoro o studio in altri centri urbani e desiderano formarsi una famiglia, lavorare in campagna, vivere la vita sociale. La nostra missione educativa pone una particolare attenzione alle famiglie, cerca di accompagnarle nel loro percorso e, quando ci sono problemi economici, cerchiamo di aiutare con microcrediti e microfinanze, ma è difficile sia per la mancanza di benefattori sia perché non c'è la pos-



sibilità di proporre progetti, inoltre ci vorrebbero più persone disposte ad accompagnare le famiglie.

Sale in missione

Una volta al mese, Aluminé, missionario polacco, partecipa all'incontro "sale in missione" per amministrare i sacramenti e celebrare l'Eucaristia. Questi incontri, gradatamente, hanno fatto sì che si sia formata una rete costituita dai rappresentanti di vari settori, tra cui la massima autorità della comunità mapuche locale e delle diverse istituzioni che lavorano nella comunità di Ruca Choroy. L'idea di formare la rete è nata dalla necessità di affrontare insieme le diverse problematiche presenti sul territorio, di contribuire alla formazione dei giovani, dei bambini e degli adulti. Pertanto si preparano incontri, piccoli laboratori di riflessione sulla violenza di genere, l'alcolismo (un grave problema), la prevenzione, l'educazione all'affettività. Ogni anno, d'estate, viene ad incontrare la comunità mapuche un gruppo di giovani missionari; dal 2016 si è aperta la possibilità, per un gruppo di giovani della scuola secondaria di secondo grado di Junín

de los Andes, di vivere un'esperienza di servizio e di visita alle famiglie, e la stessa opportunità è stata data ai volontari del VIDES (Volontariato Internazionale Donna Educazione Sviluppo) dell'Argentina.

Tutti in onda

Mediante un progetto internazionale, la missione da qualche anno ha una radio, portata avanti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma i programmi vengono pensati anche con i giovani ed i laici. I gruppi missionari hanno la possibilità di mettersi in contatto con le famiglie attraverso la radio, che diventa un bellissimo strumento non soltanto per informare ma anche per formare, promuovere la propria cultura, evangelizzare. La radio trasmette ogni giorno ed è diventata, lungo gli anni, una radio molto popolare. Il palinsesto è così organizzato: di mattina si offrono informazioni d'interesse generale; la domenica mattina una delle suore presenta un programma dedicato alla condivisione della Parola di Dio. Segue un programma condotto da tre giovani che mandano in onda musica, trattano temi sociali e cultura mapuche. Di sera, un programma ecumenico al quale si partecipa con i diversi pastori della Chiesa evangelica della zona e con altri loro appartenenti. Il mercoledì, il giovedì ed il venerdì, si trasmettono notizie utili. Per esempio, un programma fatto dalla Commissione Direttiva della comunità, che informa su tutto quello che si riferisce alla vita

comunitaria e che comprende anche un tempo di dialogo e un programma riguardante la salute, con due operatori sanitari che offrono informazioni generali e specifiche, con gli ascoltatori che hanno la possibilità di mettersi in dialogo. Tale programma mira anche a fare prevenzione contro l'alcolismo. Due giovani presentano un programma d'intrattenimento e trasmettono la musica che la gente chiede e desidera; gli ascoltatori possono inviare messaggi e dedicare canzoni.

La nostra vita in missione, conclude sorridendo suor Julia, è portata avanti da una piccola comunità, ma nella quale c'è sempre spazio per tutti, per la comunità mapuche come per i missionari e per i volontari che desiderano regalare un po' di tempo della loro vita».



Una piccola mapuche.
«La comunità locale di Ruca è costituita da 1500 persone, tutti mapuches, solo noi e i guardaboschi siamo gli "estranei"» dice suor Julia.

Un sorriso nell'impero del ghiaccio



«Avevo un fratello maggiore che morì a sette mesi, due anni prima che io nascessi. I miei genitori pensarono che, se avessero avuto un altro figlio, sarebbe diventato sacerdote. Lo seppi solo sei mesi dopo la mia ordinazione sacerdotale. All'epoca avevo già 35 anni» racconta don Jozef Toth, missionario salesiano in uno dei più remoti e inospitali angoli del mondo.

Siberia, al centro della Repubblica di Sacha, nella zona corrispondente all'ex Yakutia. Mosca dista 7000 chilometri, Magadan circa 1000. Al di là di questa terra si trova il mare di Ochotsk. Ad alcune migliaia di chilometri di distanza c'è l'Atlantico settentrionale. Nel mezzo si trova solo la taiga, che procedendo verso il nord sfuma nella tundra. La città di Aldan è immersa in questo paesaggio. Di notte il cielo è disseminato di stelle, la neve crepita sotto le scarpe. Intorno c'è un silenzio sconfinato. Qui vive don Jozef Toth. Vive per gli altri, per aiutare gli altri. Non si aspetta un compenso, un riconosci-

mento. Vive così perché crede che sia giusto. Con il suo cappello di pelliccia tipicamente russo e la giacca a vento, e con il particolare senso dell'umorismo che lo contraddistingue, somiglia più a una varietà siberiana delle suore dei film con Louis de Funès che a un ex tecnico della sicurezza ferroviaria di Bratislava. Nel 1976 Jozef si è laureato presso l'Università dei Trasporti di Zilina, in Slovacchia, e ha cominciato a svolgere il suo primo lavoro. Nel 1979 decise di diventare sacerdote salesiano, ma ufficialmente questo non era possibile. Nel 1981 fu incaricato di svolgere un incarico tecnico-ispettivo presso l'azienda Elektrovod

di Senec, una città della Slovacchia e vide in questo avvenimento un progetto di Dio. In questa città si trovava infatti una struttura che, in segreto, curava la formazione di alcuni candidati al sacerdozio. Cinque o sei altri aspiranti sacerdoti seguirono il suo stesso percorso. Sostenevano gli esami seduti su una panchina in un parco. Neppure sua madre sapeva che Jozef sarebbe diventato sacerdote. Nel 1988 Jozef Toth fu ordinato sacerdote in segreto. «Un sogno di mia madre diventava realtà», ricorda don Jozef. «Avevo un fratello maggiore che morì a sette mesi, due anni prima che io nascessi. I miei genitori pensarono che, se avessero avuto un altro figlio,

sarebbe diventato sacerdote. Non hanno però deciso per me; mi hanno permesso di scegliere liberamente e solo sei mesi dopo la mia ordinazione sacerdotale sono venuto a conoscenza di quel loro desiderio espresso prima ancora che io nascessi. All'epoca avevo già 35 anni». Don Jozef lavorò ancora per un anno nel settore dell'energia, poi i regimi dell'Est europeo crollarono e la Russia aprì le porte alle missioni cristiane. Nel 1991 don Jozef arrivò ad Aldan per la prima volta. Un anno dopo si impegnò a svolgere qui la sua opera missionaria per un periodo indeterminato. Vi rimase per sette anni. «Come mai sei missionario?» gli chiediamo. «Già nella formazione iniziale come Salesiano, grazie a don Sutka, un missionario slovacco in Ecuador, sentii una forte attrazione per la proclamazione del Vangelo ad altre nazioni. Questa vocazione si è rinforzata attraverso i film missionari e le lettere dall'Africa da parte di don Pravda. È stato un desiderio crescente di condividere la fede con altri popoli e culture».

«E perché in Siberia?». «Nel 1991 don Pravda fece una visita di esplorazione missionaria in Yakutia; io ne ero entusiasta e l'Ispettore di allora, don Kaiser, mi chiese di accompagnarlo in tale viaggio in Russia, da settembre a novembre. Mentre eravamo a Novosibirsk, ci fu detto che ad Aldan c'era bisogno di insegnare religione

nelle scuole pubbliche e nei villaggi. A quel tempo non c'erano nemmeno i missionari ortodossi. Aldan è una piccola città di 16000 abitanti, ma tutti furono aperti e disponibili con noi. Dopo tutte le opportune valutazioni, il Rettor Maggiore, don Egidio Viganò diede l'assenso».

«I momenti più belli vissuti in Yakutia?». «Dopo la messa organizziamo un momento di dialogo amichevole con i nostri parrocchiani e parliamo liberamente del nostro lavoro missionario. Negli anni '90 l'effetto fu incredibile. Due donne cattoliche ci dissero una volta: "Senza la fede, la fede cattolica, la nostra vita sarebbe diversa. Abbiamo un senso della vita, una visione diversa della vita, un rapporto familiare con i nostri vicini. Il vostro 'stare insieme a noi' nella nostra stessa vita, dura, con le condizioni meteorologiche della Siberia, è un segno importante". Apprezzavano il significato della nostra vita missionaria».

«E i momenti più duri?». «Ne abbiamo fronteggiati molti, come quando nel 1998 un'animatrice di 13 anni morì all'oratorio a causa di un intervento medico tardivo. Nella nostra vita quotidiana, invece, non sperimento grosse difficoltà, accetto l'ambiente così com'è. Certo, anche il confronto pastorale tra i primi dieci anni (1992-2001) e una certa stagnazione nel periodo successivo al 2002, è arduo. Ma dal 2011 la situazione sta migliorando e ora siamo sulla buona strada».

Come marionette

Forse il suo lavoro principale non era quello di tecnico. Gli è stato affidato un incarico più ampio da svolgere sulla terra: essere un "uomo buono". E don Jozef lo adempie in tanti ambienti. Nel dispensario psico-neurologico del villaggio di Lebedenyj c'erano 120 posti letto, ora ridotti a 45: 20 per alcolisti, gli altri per tossicodipendenti. Il trattamento dura 20 giorni; i pazienti non possono essere ricoverati per tempi più



A pagina precedente e accanto: Don Toth con i suoi piccoli amici. Dice la gente: «Il vostro "stare insieme a noi", condividendo la nostra stessa vita, dura, con le condizioni meteorologiche della Siberia, è un segno importante».



I cattolici sono pochi e isolati. I missionari sono molto amati anche dagli anziani.

lunghi. Ovviamente, questo intervallo di tempo è troppo breve e per la regione in cui si trova Aldan la struttura è insufficiente. Negli ultimi cinque anni il numero di abitanti si è notevolmente ridotto, ma da tre anni a questa parte l'alcolismo qui costituisce un problema più grave rispetto a quanto accada nel resto della Federazione Russa. La situazione è problematica soprattutto d'inverno. Le giornate sono in gran parte buie e deprimenti. Tanti stanno a casa e bevono. Nei mesi estivi i bambini provenienti da famiglie a rischio vengono accolti in un ambiente diverso. Questo aspetto richiede grande attenzione. È importante che i bambini comprendano che esiste uno stile di vita differente rispetto a quello che vedono a casa. Gli abitanti di questa regione corrono ancora più rischi relativamente al problema dell'alcolismo. Bevono come i russi, ma il loro patri-

monio genetico è diverso. Nei corridoi di questa struttura ospedaliera sembra dunque di vedere marionette che vagano reggendosi a malapena. Qualcuno li disprezza. E don Jozef? Più di una volta è stato visto accanto a un uomo che era tornato a casa ubriaco, magari dopo essere caduto nella neve e lasciando temere di aver subito un principio di congelamento alle mani. Chissà se potrà di nuovo muovere le dita? Don Jozef massaggia le mani e ascolta in silenzio. Non esprime rimproveri, non chiede all'uomo perché beva. Sa che ogni alcolista riesce a trovare mille scuse. L'uomo che ha di fronte crede in lui. È evidente. Forse è insolito addirittura il semplice fatto che qualcuno lo ascolti. Qualcuno sempre pronto a prestare ascolto alla sofferenza umana. Don Jozef ha ricevuto il dono di riuscirci e lo condivide con generosità. Diventare missionario solo seguendo la ragione sarebbe difficile.

Qual è l'atteggiamento degli abitanti di questa regione nei confronti del

cristianesimo? Prima del regime comunista, la Chiesa numericamente più presente era quella ortodossa. Dopo 70 anni di regime, che vietava la professione di qualunque religione, tanti si sono posti domande di questo tenore: «Il comunismo non esiste più, io non credo in Dio, perché sono qui?».

Bambini e anziani

Subito dopo la fine del regime, oltre cento denominazioni religiose, compresa la Chiesa cattolica, hanno chiesto di essere registrate. In epoca zarista a Vladivostok c'era un episcopato cattolico e Irkutsk ospitava una grande chiesa cattolica, oggi utilizzata come sala da concerto. A Blagoveshchensk una chiesa cattolica è stata utilizzata dai fedeli ortodossi.

Nella parte più orientale dell'allora Unione Sovietica e in Siberia erano arrivati milioni di prigionieri e nella sola zona di Aldan vivono persone di 116 nazionalità diverse, tra cui vari Slovacchi. I Salesiani della missione locale cercano di proporre una scelta ai cattolici.

Peter Bicak, uno dei Salesiani di don Bosco che vivono ad Aldan, è in Russia dal 2000. Ha illustrato alcune situazioni con cui la Comunità deve confrontarsi. «Quando sono arrivato, pensavo di avere una buona conoscenza di questo paese, ma ho scoperto che non era così. Persino il russo che ho imparato a scuola sembrava diverso dalla lingua che si parla qui. Ho anche cambiato l'opinione che avevo sull'aiuto umanitario. Se ci limitiamo a offrire qualcosa a qualcuno non lo aiutiamo: eliminiamo soltanto un problema. Un

esempio? Vari nonni avevano in custodia i nipoti, ma bevevano. Li abbiamo aiutati offrendo loro generi alimentari e abiti. Più li sostenevamo in questo modo, più denaro avevano a disposizione per gli alcolici. È meglio pagare i pasti dei bambini alla mensa scolastica. È anche utile aiutare chi è disponibile a impegnarsi per migliorare la propria situazione, com'è accaduto nel caso di alcune persone diversamente abili del piccolo villaggio di Chatystyr. Volevano aprire un laboratorio per cominciare a realizzare abiti. Avevano bisogno di denaro per avviare questa attività. Abbiamo acquistato tessuti per loro e ci hanno promesso che ci restituiranno il denaro che abbiamo speso. I russi hanno sofferto molto al tempo del regime comunista, che li ha segnati, ma hanno buon cuore».

Nella missione di Aldan, i Salesiani accolgono i bambini che dopo la scuola non avrebbero un posto in cui incontrarsi. Si riuniscono nell'oratorio, un grande ambiente in cui i Salesiani prestano la loro opera educativa.



Qui i bambini possono giocare a tennis da tavolo e, insieme ai sacerdoti e ai volontari Viktor Baltes e Anton Hronec, cantano, parlano...

«Sono utili i volontari?» «I nostri volontari sono apprezzati per il loro impegno pratico e soprattutto come animatori d'oratorio. Spendono molto tempo con bambini e giovani e sono molto efficaci nella nostra missione, attraverso la musica, l'aiuto quotidiano, i lavori nei gruppi e la catechesi in russo».



I missionari sono amati anche dagli anziani. Danuta Voronina dopo quasi 60 anni è tornata alla Chiesa Cattolica. Le sue gambe però non presentano la stessa efficienza di allora. È troppo debole per andare a Messa ogni giorno, come vorrebbe. Don Jozef si reca a casa sua. Porta in una piccola borsa di plastica un calice e i paramenti sacri. Dopo la comunione, Danuta dispone sul tavolo, che era appena servito da altare, tè caldo, biscotti e marmellata di frutti siberiani. I suoi parenti vivono in Lituania, a migliaia di chilometri di distanza. Ha solo don Jozef. Gli ha parlato molto della sua vita, probabilmente più di quanto avesse fatto con sua madre. Gli confida le difficoltà della solitudine, dei suoi sogni infranti, della sofferenza umana. E don Jozef la aiuta a portare la sua croce. ✠

Il missionario è qualcuno sempre pronto a prestare ascolto alla sofferenza umana. Don Jozef ha ricevuto il dono di riuscire e lo condivide con generosità.

IL SALVATAGGIO

Siamo una società al capolinea; una società che si sta suicidando? Non vogliamo crederlo: l'uomo è programmato per togliersi d'impaccio. Resta, comunque, il fatto che la barca del mondo naviga in acque agitate come mai. Ha bisogno di sostegno per evitare il naufragio. A offrire tale sostegno mira la nostra proposta mensile.

2

Salviamo il contatto visivo Amarsi con gli occhi

Uno dei segni della fretta che condiziona le persone del nostro tempo è l'incapacità crescente di comunicare con gli occhi. I contatti tra le persone si sono moltiplicati: internet, e-mail, telefonino... E ci stiamo dimenticando del contatto più semplice: il contatto visivo.

In famiglia, scompaiono le occasioni che consentivano alle persone di "guardarsi". Una statistica afferma che il tempo medio che un genitore trascorre con un figlio adolescente è attualmente stimabile in 12 minuti al giorno. Anche il

pasto della sera non è più consumato insieme, per le troppe attività in cui ciascuno è impegnato e i diversi gusti televisivi. Dei 12 minuti, almeno 10 vengono impiegati per dare istruzioni o verificare l'esecuzione di quelle impartite il giorno precedente, gli altri minuti si esauriscono in questioni poco significative.

«Signore, fammi diventare uno smartphone»

È così che diventa realmente possibile la preghiera ormai classica: «Signore, fammi diventare uno smartphone, così la mia mamma e il mio papà mi guarderanno un po' di più».

La comunicazione digitale, vale a dire la connessione tramite il cellulare, il tablet, lo smartphone, è uno dei più grandi successi della mente umana. Su questo non vi possono essere dubbi. I vantaggi del 'digitale' sono sotto

gli occhi di tutti. La comunicazione digitale permette d'essere connessi con il mondo intero in tempo reale, offre conoscenze pressoché infinite, rende più facile la vita.

Però va subito aggiunto che il mondo del web nasconde insidie molto pericolose. Una di queste è l'indebolimento del contatto visivo. I 'connessi' non sentono la vibrazione dello stare vicini, del guardarsi negli occhi. Si è scoperto che i ragazzi che usano costantemente il cellulare non arrossiscono più e hanno difficoltà a fissarsi negli occhi.

La cosa è molto seria. Il contatto visivo, infatti è una delle più potenti vie di comunicazione.

Le persone hanno bisogno di essere guardate. A che cosa servono le tante cure al vestito, al look, al corpo se non per attirare l'attenzione e lo sguardo degli altri? Anche il piercing, i tatuaggi e le spesso sconcertanti origi-

nalità degli adolescenti sono l'inquietante invocazione: «Guardatemi!».

Don Bosco ha sintetizzato uno dei cardini del suo sistema educativo con le parole «Sentano sempre su sé lo sguardo dei superiori». Non intende certo una sorveglianza di tipo poliziesco, ma il modo di guardare che comunica: «Tu mi interessi davvero. Meriti tutta la mia attenzione».

Il contatto visivo è essenziale

Il bambino utilizza il contatto visivo con i genitori per nutrirsi emotivamente. Con gli occhi si comunica amore. Lo sanno bene gli innamorati. Tutti sentono la profonda emotività della frase «Mangiarsi con gli occhi». Anche l'evangelista Marco nell'episo-

dio dell'incontro tra Gesù e il giovane ricco, afferma: «Gesù, fissatolo, lo amò...».

Lo sguardo comunica attenzione, interesse, intimità, approvazione, tristezza, rimprovero.

Ormai è provato: lo sguardo caldo e incoraggiante dell'insegnante aumenta l'impegno dell'alunno, lo aiuta a capire meglio ciò che gli viene detto. Così pure è certo che i bambini memorizzano meglio le fiabe se vengono raccontate guardandoli negli occhi.

Occhi buoni, occhi cattivi

Non è detto, però, che ogni contatto visivo sia automaticamente utile.

Vi sono occhi pedagogicamente sbagliati e occhi buoni.

Occhio sbagliato è, ad esempio, l'occhio poliziesco dei genitori che con-

trollano ogni mossa del figlio, lo asfissiano tutto il giorno, gli soffiano continuamente sul collo, gli razionano i metri di libertà. L'occhio poliziesco può fare un figlio disciplinato, ma non un figlio educato!

Resta valido il proverbio: "Mai la catena ha fatto buon cane".

Un secondo tipo di occhio sbagliato è l'occhio minaccioso, fulminante. "Guardami negli occhi!", urlano alcuni genitori che si dimenticano che la paura non ha mai educato nessuno! Terzo tipo di occhio sbagliato (il peggiore tra tutti) è l'occhio indifferente. L'indifferenza è sempre insopportabile al figlio: gli gela l'anima, gli fa perdere la voglia d'essere al mondo.

Passiamo agli occhi buoni.

È buono l'occhio generoso che vede nel figlio ciò che nessuno vede.

Buono è l'occhio incoraggiante.

Buono è l'occhio caldo, accogliente che ti avvolge come un manto ripieno d'amore e di empatia.

Un contatto visivo con tali caratteri ha più valenza pedagogica di tutti i milioni di contatti digitali del mondo messi insieme.

Non sentire mai uno sguardo di autentica amorosa attenzione da parte della mamma e soprattutto del papà è per un ragazzo una ferita mortificante e una spinta alla ribellione.

È un'abitudine di esito dubbio anche quella di evitare il contatto visivo come forma di punizione. Per un bambino è più difficile da sopportare che una punizione fisica. Significa "abbandono" e disinteresse in un crudele senso affettivo. Lo sguardo serve soprattutto a veicolare amore.



Foto iStock.com

Oltre la

Al di là delle tante implicazioni negative che siamo abituati ad associare alla "crisi", il significato originario della parola "Krisis" reca in sé anche una sfumatura positiva: quella di un momento decisivo di scelta, di svolta in un percorso che è giunto ad un bivio.

La "generazione della crisi". È così che, alle soglie del terzo millennio, vengono spesso definiti i giovani adulti, prigionieri di una precarietà – lavorativa, affettiva, esistenziale – che, a volte, non sembra lasciare alcuna via di scampo. Una crisi che, con-

Ti riconosco dai capelli, crespi come cipressi,
da come cammini, come ti vesti,
dagli occhi spalancati come i libri di fumetti che leggi,
da come pensi che hai più difetti che pregi...
Le spalle curve per il peso delle aspettative,
come le portassi nelle buste della spesa all'Iper...
E ti ripari dall'imbarazzo che sta piovendo addosso,
con un sorriso che allarghi come un ombrello rotto...
Sguardo basso, cerchi il motivo per un altro passo,
ma dietro c'è l'uncino e davanti lo squalo bianco.
E ti fai solitario quando tutti fanno branco,
ti senti libero, ma intanto ti stai ancorando...
La vita è un cinema tanto che taci,
le tue bottiglie non hanno messaggi.
Chi dice che il mondo è meraviglioso
non ha visto quello che ti stai creando per restarci.

crisi



Foto iStock.com

traddicendo la sua stessa natura di momento acuto ma contingente di perturbazione dell'ordinario, è ormai divenuta una cifra strutturale del presente, un elemento costitutivo del loro orizzonte di senso, fino a farsi ferita profonda e incancrenita nella loro stessa identità. Una crisi che, lungi dal poter essere circoscritta al sistema economico, sociale o valoriale, diviene parte integrante del loro essere nel mondo, condizione esistenziale che paralizza e ammutolisce, risucchiando in un grande buco nero ogni progetto o speranza e persino il senso del futuro.

Succede così che, come in una profezia che si autoavvera, molti giovani finiscono per rileggere la propria intera biografia alla luce del paradigma deprimente della crisi, lasciando che sia esso ad orientare le loro scelte, a deviare i loro piani, a rimodulare le loro aspettative e la loro stessa percezione delle proprie risorse e capacità. Soprattutto, la crisi diviene un potente deterrente rispetto alla possibilità di investire su se stessi e sui propri sogni, alimentando il virus corrosivo della rassegnazione e generando la strisciante sensazione di *non essere all'altezza*, di non avere gli strumenti per orientarsi consapevolmente nel tortuoso labirinto della vita, al punto da spingerli a preferire la comoda via della rinuncia al sentiero in salita della perseveranza. Una rinuncia che, non di rado, si traduce anche in chiusura, autoreferenzialità, incapacità di uscire dal proprio isolamento e condividere con gli altri le proprie paure e fragilità.

Quale, dunque, l'antidoto per spezzare questo circolo vizioso di frustrazione, scoraggiamento e solitudine? Forse sarebbe sufficiente ricordarsi che, al di là delle tante implicazioni negative che siamo abituati ad associare alla "crisi", il significato originario della parola "Krisis" reca in sé anche una sfumatura positiva: quella di un momento decisivo di scelta, di svolta in un percorso che è giunto ad un bivio, di profondo mutamento come esito di un processo di rifles-

Rimani zitto, niente pareri.

Il tuo soffitto: stelle e pianeti.

A capofitto nel tuo limbo, in preda ai pensieri,
procedi nel tuo labirinto senza pareti...

Noi siamo tali e quali,

facciamo viaggi astrali con i crani tra le mani,

abbiamo planetari tra le ossa parietali,

siamo la stessa cosa, mica siamo imparentati.

Tallone sinistro verso l'interno,

Caronte diritto verso l'inferno.

Lunghe corse, unghie morse, lune storte,

qualche notte svanita in un sonno incerto,

poi l'incendio...

Sono sopravvissuto al bosco ed ho battuto l'orco,

lasciami stare, fa' uno sforzo e prenditi il cosmo.

E non aver paura che...

No! Non è vero

che non sei capace, che non c'è una chiave!

No! Non è vero

che non sei capace, che non c'è una chiave!

Una chiave! Una chiave!

(Caparezza, *Una chiave*, 2017)

sione e discernimento che può trasformarsi nel presupposto necessario per un miglioramento, per una rinascita, per un prossimo rifiorire. La crisi, dunque, come generatrice di cambiamento, come occasione di revisione radicale delle proprie certezze, come stimolo a mettersi in discussione e a cercare strade nuove e percorsi alternativi.

Probabilmente quel che serve ai giovani adulti per invertire il senso di marcia della crisi è, allora, trovare una "chiave" per leggere se stessi e il mondo sotto un'altra prospettiva. Una *chiave di volta* su cui costruire un'identità più solida e consapevole, ma anche una *chiave di accesso* al proprio cuore e alla propria interiorità che permetta loro di riscoprire in sé la bellezza e i talenti di cui ognuno è portatore. Una chiave che spesso già conoscono e che ha solo bisogno di essere "decodificata".



Un interessante caso giudiziario a Valdocco

Una lettera al pretore della città di Torino del 18 aprile 1865 apre un interessante ed inedito spiraglio sulla vita quotidiana della Valdocco dell'epoca.

Siamo forse abituati a pensare che a Valdocco, con la presenza di don Bosco, le cose andassero sempre bene, soprattutto negli anni cinquanta e primi anni sessanta quando l'opera salesiana non si era ancora diffusa e don Bosco viveva a contatto diretto e costante con i ragazzi. Invece successivamente, con una grande massa eterogenea di giovani, educatori, apprendisti artigiani, giovani studenti, novizi, studenti di filosofia e di teologia, allievi delle scuole serali, lavoratori "esterni", sarebbero potute sorgere delle difficoltà nella gestione disciplinare della comunità di Valdocco.

Un fatto piuttosto grave

Una lettera al pretore della città di Torino del 18 aprile 1865 apre un interessante ed inedito spiraglio sulla vita quotidiana della Valdocco dell'epoca. La riproduciamo e poi la commentiamo.

Al Signor Pretore Urbano della città di Torino

Viste le citatorie da intimarsi al chierico Mazzarello assistente nel laboratorio dei legatori della casa detta Oratorio di San Francesco di Sales; viste parimenti quelle da intimarsi ai giovani Parodi Federico, Castelli Giovanni, Guglielmi Giuseppe e consideratone attentamente il tenore il sac. Bosco Giovanni direttore di questo stabilimento nel desiderio di sciogliere la questione con minori disturbi delle autorità della pretura urbana crede di poter intervenire a nome di tutti nella causa relativa al giovane Boglietti Carlo, pronto a dare a chi che sia le più ampie soddisfazioni.

Prima di accennare il fatto in questione sembra opportuno di notare che l'articolo 650 del codice penale sembra interamente estraneo all'oggetto di cui si tratta, imperciocché interpretato nel senso preteso la pretura urbana si verrebbe ad introdurre nel regime domestico delle famiglie, i genitori e chi ne fa le veci non potrebbero più correggere la propria figliuolanza neppure impedire un'insolenza ed un'insubordinazione, [cose] che tornerebbero a grave danno della moralità pubblica e privata.

Inoltre per tenere in freno certi giovanetti per lo più inviati dall'autorità governativa, si ebbe facoltà di usare tutti quei mezzi che si fossero giudicati opportuni, e in casi estremi di mandare il braccio della pubblica sicurezza siccome si è fatto più volte.

Venendo ora al fatto del Boglietti Carlo si deve con rincrescimento ma francamente asserire, che egli fu più volte paternamente inutilmente avvisato; che egli si dimostrò non solo incorreggibile, ma insultò, minacciò ed imprecò il suo assistente, chierico Mazzarello in faccia ai suoi compagni. Quell'assistente d'indole mitissima, e mansuetissima ne rimase talmente



spaventato, che d'allora in poi fu sempre ammalato senza aver mai più potuto ripigliare i suoi doveri e vive tuttora da ammalato.

Dopo quel fatto il Boglietti fuggì dalla casa senza nulla dire ai suoi superiori a cui era indirizzato e fece solamente palese la sua fuga per mezzo della sorella, quando seppe che si voleva consegnare nelle mani della questura. La qual cosa non si fece per conservargli la propria onoratezza.

Intanto si fa istanza affinché siano riparati i danni che l'assistente ha sofferto nell'onore e nella persona almeno finché possa ripigliare le sue ordinarie occupazioni.

Che le spese di questa causa siano a conto di lui. Che né esso Boglietti Carlo, né il sig. Caneparo Stefano suo parente o consigliere non vengano più nel mentovato stabilimento a rinnovare gli atti d'insubordinazione e gli scandali già altre volte cagionati.

[Sac. Gio Bosco]



Che dire? Anzitutto che la lettera documenta come fra i giovani accolti a Valdocco negli anni sessanta, quando ormai erano stati aperti quasi tutti i laboratori per artigiani, spesso orfani, ve ne erano alcuni inviati dalla pubblica sicurezza. Dunque l'Oratorio non accoglieva solo ragazzi come Domenico Savio o Francesco Besucco o anche Michele Magone, vale a dire degli ottimi, dei buoni e dei giovani vivaci ma di buon cuore, ma anche giovani

difficili, problematici, con alle spalle esperienze decisamente negative.

Ai giovanissimi educatori salesiani di Valdocco era affidato l'arduo compito di ri-educarli, autorizzati anche a far ricorso a "tutti quei mezzi che si fossero giudicati opportuni". Quali? Di certo il Sistema Preventivo di don Bosco, di cui l'esperienza in atto da due decenni a Valdocco dimostrava la validità. Ma alla prova dei fatti, "in casi estremi", per i giovani più incorreggibili, si dovette ricorrere a quella stessa forza pubblica che ve li aveva portati.

Nel caso in questione

Don Bosco, di fronte alla citazione in giudizio di un suo giovane chierico e di alcuni ragazzi dell'Oratorio, si sente in dovere di intervenire direttamente presso l'autorità costituita per la difesa del suo giovane educatore, per la salvaguardia dell'immagine positiva del suo Oratorio e per la tutela della propria autorevolezza educativa. Con estrema chiarezza indica al pretore le possibili conseguenze negative, per sé, per le famiglie e per la società in genere, della rigida, ed a suo giudi-

zio ingiustificata, applicazione di un articolo del codice penale.

Da ottimo avvocato, con una spericolata arringa giuridico-educativa, don Bosco trasforma in tal modo la sua difesa in accusa e l'accusatore in imputato, al punto da fare immediata istanza di indennizzo dei danni fisici e morali causati al giovane assistente Mazzarello, ammalatosi e costretto al riposo forzato.

L'esito della vertenza

Non è dato conoscerlo, probabilmente si concluse con un nulla di fatto. Ma tutta la vicenda ci rivela una serie di atteggiamenti e comportamenti non solo poco conosciuti di don Bosco, ma in qualche modo sempre attuali. Veniamo così a conoscere che pur sotto gli occhi vigili di don Bosco il Sistema Preventivo poté talora andare incontro a degli insuccessi. Il primo interesse da salvaguardare doveva sempre essere quello del singolo giovane, ovviamente a condizione che non entrasse in conflitto con il superiore interesse di altri compagni. Inoltre l'immagine positiva dell'opera salesiana andava difesa anche nelle opportune sedi giudiziali. Nel qual caso saggiamente andavano però messe in conto le possibili conseguenze, onde non trovarsi di fronte a spiacevoli sorprese.

Fra i giovani accolti a Valdocco negli anni sessanta, quando ormai erano stati aperti quasi tutti i laboratori per artigiani, spesso orfani, ve ne erano alcuni inviati dalla pubblica sicurezza. Dunque l'Oratorio non accoglieva solo ragazzi buoni e dei giovani vivaci ma di buon cuore, ma anche giovani difficili, problematici, con alle spalle esperienze decisamente negative.

Ringraziano

Nel mese di aprile 2016 mia sorella ha iniziato a soffrire di una "piastrinopenia", di cui non era chiara la causa, che nel giro di poco tempo l'ha portata ad una conta piastrinica così bassa da definire la sua vita in serio pericolo. Il prelievo di midollo osseo dalla cresta iliaca prima e la biopsia dello stesso in una seconda occasione escludono la presenza di cancro, ma non chiarirono le cause del calo continuo delle piastrine anche dopo giornaliere trasfusioni di sacche di piastrine, fatte nell'ospedale della mia città, che non portavano a nessun miglioramento. Io intanto avevo iniziato a pregare **Maria Ausiliatrice** con la novena e avevo posto in Lei ogni fiducia per la sua guarigione. Da settembre le piastrine hanno raggiunto la quasi normalità, anche se con alti e bassi, ad un controllo erano 200 mila e io all'inizio del mio pregare avevo sognato che noi sorelle eravamo di nuovo serene con la conta piastrinica salita proprio a questo numero. È vero, mia sorella ha intrapreso una nuova cura ma io sono sicura che la sua stabilizzazione è dovuta all'intervento di Mamma Margherita e Maria Ausiliatrice. Anche i medici, che l'avevano considerata "refrattaria" alle cure sono ora contenti e sollevati. Continuo a pregare e aspetto il miracolo della sua completa guarigione: "nulla sarà lasciato a metà".

P.D. - Chioggia

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

Mio figlio all'età di 45 anni si è trovato disoccupato. Per due anni ha cercato un posto di lavoro facendo conoscere il suo curriculum, ma senza avere nessuna risposta. Presentò la sua richiesta di assunzione ad una Cooperativa, ma con scarsa fiducia di ottenere risposta positiva. Io allora, ben conoscendo la **beata Eusebia Palomino**, di cui mia cugina suor Domenica Grassiano ha scritto la biografia, mi sono rivolto con fede all'intercessione di questa Beata, per ottenere a mio figlio la grazia di essere assunto al lavoro. Al sesto giorno della novena mio figlio ha ricevuto una comunicazione che lo invitava ad un colloquio, in vista dell'assunzione al lavoro. L'incontro ha poi avuto un esito soddisfacente. Con grande gioia esprimo la mia gratitudine a suor Eusebia Palomino

Peris Mario - Sciolze (TO)

Nel luglio del 2015 ho scoperto di essere incinta del mio secondo bambino. La gravidanza procedeva bene ma nell'ottobre dello stesso anno il ginecologo si è accorto che il bambino poteva avere una grave malformazione che gli avrebbe impedito di nascere. Io e mio marito non volevamo perdere nostro figlio così ho richiesto l'abito di **san Domenico Savio** e ho recitato tutti i giorni la novena. Dopo alcuni giorni abbiamo fatto di nuovo un controllo approfondito dal quale si è visto che il bambino era sanissimo. Ho continuato a recitare la novena e ad indossare l'abito durante tutta la gravidanza e il parto. Per questo io e mio marito vogliamo ringraziare con tutto il cuore **san Domenico Savio** per la nascita del piccolo Domenico che è un bambino vispo e sano e che ci riempie di gioia.

Stefania Maselli - Campobasso

Sono un'artista colombiana nata a Cùcuta (Colombia), la città dove visse e morì il **beato Luigi Variara**. Anche per questo nutro una grande stima e devozione verso di lui. Dopo la mia venuta in Italia dalla Colombia, ho potuto conoscere la sua vita, tramite le Figlie dei SS. Cuori di Gesù e Maria, suore fondate da questo beato e abitanti presso la parrocchia "Santa Maria della Speranza" in Roma, dove abito attualmente. Con grande fiducia per molti giorni gli chiesi la grazia di ottenere il permesso di soggiorno in Italia. Finalmente l'11 novembre 2016 ottenni dall'ufficio delle migrazioni la risposta positiva tanto sospirata; e fu veramente soddisfacente, poiché ottenni il massimo di quanto potevano concedere. Subito ho pensato al beato Luigi Variara, che a me aveva concesso una grande grazia.

Valencia Judith A. - Roma

Un anno fa è stato diagnosticato a mio figlio un melanoma di quarto grado. Come succede in questi casi, non si sa che cosa fare, oltre ad informarsi di cosa si tratta e come si deve procedere con le cure, dietro consiglio di un sacerdote amico, abbiamo iniziato a pregare invocando l'intercessione del **venerabile Francesco Convertini**, missionario Salesiano, a favore di mio figlio. Dopo aver subito vari interventi, oggi sta bene.

Soheila

Ci eravamo rivolti con fiducia alla protezione di **san Domenico Savio** già quando eravamo in attesa della nascita di nostra figlia Natascia, e le nostre preghiere erano state esaudite. Abbiamo continuato a farlo ora che nostra figlia attendeva di diventare mamma. Esprimiamo quindi nuovamente la nostra gratitudine al Santo per la felice nascita di

nostro nipote Noah il 23 febbraio 2017, e lo preghiamo di continuare ad essere nostro Protettore e a vegliare sulla nostra famiglia.

Coniugi Pane Renato e D'Ignazio Maria - Torino

Alcuni dottori sospettavano una grave malattia per mia figlia di 10 anni. Gettati nella disperazione più cupa, mi sono immediatamente rivolta con fiduciose preghiere a **Maria Ausiliatrice, san Giovanni Bosco e san Domenico Savio**. Questo si è rivelato un tris vincente perché poi, tutti gli esami sono risultati negativi. Ora, stiamo curando Rebecca per un'infezione. Ringrazio con tutto il cuore e fede perché riteniamo di avere ricevuto una grazia!

Cecilia Mazzadi Fiorenzuola d'Arda (PC)

Desidero segnalare la grazia di un intervento favorevole nella malattia improvvisa e grave di mio nipote Moreno per intercessione di **san Giovanni Bosco** a cui nella nostra famiglia siamo particolarmente devoti.

Fernando Granato Piazza Armerina (EN)

Ringrazio pubblicamente **san Domenico Savio** per la nascita del mio nipotino Pietro. Mia sorella Cinzia dopo quattro anni di matrimonio non riusciva a restare incinta. Io le ho mandato l'abito di **san Domenico** e l'ho pregato tanto. È nato Pietro e siamo tutti felici per questo miracolo.

Continuiamo a pregare per tutte le mamme che desiderano avere figli.

Caterina Sorbara - Gioia Tauro (RC)

Desideriamo ringraziare con amore **san Domenico Savio** per la nascita della nostra bambina ANGELICA, avvenuta il 23 aprile 2017.

I genitori: Manuela ed Ezio di Terni

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

CESARE BISSOLI



DON GAETANO NICOSIA

Morto a Hong Kong il 6 novembre 2017, a 102 anni

Negli anni Sessanta a Macao, in una zona della remota isola di Coloane, esisteva un lebbrosario abbandonato a se stesso. La disperazione era tale che molti si uccidevano, lanciandosi da un dirupo.

Nell'agosto del 1963, il catanese Gaetano Nicosia, missionario salesiano — che lo scorso 3 aprile ha festeggiato i 101 anni — si offrì di trasferirsi in quel luogo. In poco tempo avvenne una trasformazione prodigiosa: le casette coloniali vennero ristrutturate e si costruì un bacino idrico per l'acqua potabile; fu installata una dinamo per produrre energia, che servì anche un villaggio vicino; si asfaltò la strada principale; furono costruiti un pollaio e un porcile; e venne acquistato un pezzo di terreno per farne un orto. Nel frattempo, venne costituito un Consiglio di villaggio per pren-

dere le decisioni insieme e sulla bacheca veniva esposto mensilmente il resoconto delle entrate e delle uscite. Le persone idonee al lavoro si rendevano utili nelle coltivazioni o nell'allevamento, fabbricando mattoni e facendo la manutenzione a case, strade e giardini. Alcuni hanno imparato a fare i meccanici, altri i muratori, falegnami, sarti, cuochi, infermieri o autisti. Tutti venivano retribuiti e anche chi era inabile al lavoro percepiva qualcosa in caso di bisogno. Nel villaggio circolava una moneta che valeva solo al suo interno. Molti lebbrosi, grazie alle cure assidue, sono guariti completamente e dimessi. In pochi anni, il missionario salesiano, che ha vissuto con e come loro, senza lasciarsi condizionare dalla paura del contagio, ha dato dignità, benessere e salute agli sventurati abitanti di questo

angolo di mondo abbandonato. E anche la fede cristiana. «Era un inferno — disse una volta un lebbroso — ora è un paradiso». Un paradiso dove padre Gaetano è diventato per tutti l'«angelo dei lebbrosi».

Gaetano Nicosia era nato a San Giovanni La Punta, in provincia di Catania. Aveva solo tre anni quando, nel febbraio 1918, il padre fu ucciso in guerra. «Mia mamma — ricordava — aveva 27 anni: non si è mai più risposata, ha sempre lavorato per crescere noi due figli. Andava a Messa tutte le mattine e mi ha sempre sostenuto». A San Giovanni La Punta è nato anche Gabriele Maria Allegra, il famoso francescano, ora beato, che ha tradotto la Bibbia in cinese. Gaetano e Gabriele Maria erano compagni d'infanzia. Si sono ritrovati poi missionari a Hong Kong e a Macao. Amici fraterni per tutta la vita. Nel collegio salesiano di Caltagirone, Gaetano ricorda che c'erano delle riviste missionarie. «Una riportava la foto di un lebbroso. Istitivamente non riuscivo a guardarla, ma poi ho pensato: ma è una persona come me! Gesù perdonami!».

A 16 anni Gaetano decise di farsi lui stesso salesiano ed entrò nel collegio di Gaeta. Era il 1932: «Mia mamma era dispiaciuta. Era contenta che mi facessi salesiano, ma non voleva che andassi così lontano». Non sapeva ancora che, pochi anni dopo, la sua prima destinazione sarebbe stata addirittura Hong Kong! Vi giunse il 12 novembre 1935 e iniziò il noviziato, con 13 compagni da vari Paesi del mondo. Alcuni di loro, durante la persecuzione comunista in Cina, morirono in carcere per la fede. La costituzione fisica di Gaetano era gracile e il maestro dei novizi lo voleva rimpatriare. Ma venne trattenuto dall'allora superiore, il valtellinese Carlo Braga, il «don Bosco

della Cina», un vero padre per generazioni di salesiani, di cui è iniziata la causa di beatificazione. «Mi recai da don Braga, e in lacrime gli chiesi di darmi un'altra possibilità», ricordava padre Gaetano. Tra la sorpresa di tutti, Braga gli disse: «Domani mattina farai la professione semplice. Mi raccomando ora, non farmi perdere la faccia!».

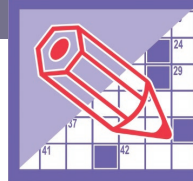
Nel 1939, Nicosia fu a Macao ad assistere i ragazzi dell'orfanotrofio salesiano. Erano gli anni della guerra e Macao era piena di rifugiati dalla Cina e da Hong Kong. La gente moriva per strada di fame e di freddo: «Nella nostra scuola avevamo 800 studenti — racconta il salesiano —: come abbiamo fatto a sfamarli? Ce l'abbiamo fatta, in qualche modo. Dalla Thailandia, ogni venerdì, arrivava una nave carica di riso. Grazie al governatore, i salesiani furono autorizzati a provvedere ai loro ragazzi».

Arrivò un'inaspettata richiesta: il vescovo di Macao Paulo José Tavares chiese ai salesiani di prendersi cura del lebbrosario di Ka Ho, nell'isola di Coloane. C'erano un centinaio di lebbrosi, in stato di abbandono. Nessuno, neppure i medici assegnati dal governo, osava recarsi nell'isolato villaggio, raggiungibile solo con una barca.

Vi andò, entusiasta, Gaetano Nicosia, vivendovi per ben 48 ininterrotti anni, dal 1963 fino al 2011.

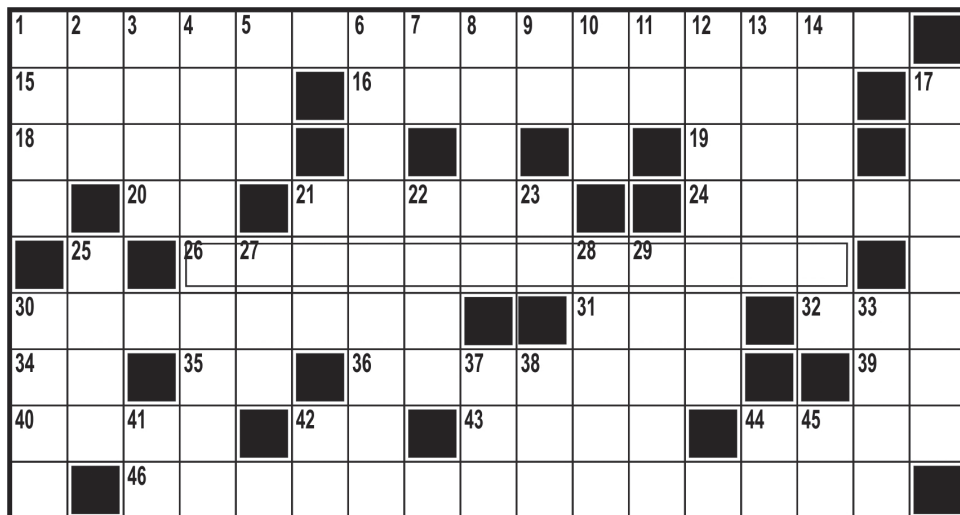
Don Nicosia aiutò anche moltissimi di questi malati a vincere lo stigma che li colpiva e a reinserirsi nella società. Tra le numerose opere benefiche compiute si ricordano anche la costruzione di una scuola e di un ospedale per disabili, sempre a Macao.

Qualche anno fa ha potuto incontrare papa Francesco. Ad accompagnarlo sulla carrozzella era stato il suo confratello, il cardinale Joseph Zen.



Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti
legati alla vita
del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Il monumento di Roma detto anche Mausoleo di Adriano - 15. Faceva coppia con Johnson in una serie a fumetti creata da Sclavi e Cavazzano - 16. Avvengono ogni primavera nei giardini - 18. Animale che si nutre solo di foglie d'eucalipto - 19. Le ha disparti la strega - 20. Prefisso iterativo - 21. Un figlio di Noè - 24. Le indossano i magistrati - 26. **XXX** - 30. Medicina per i nervi - 31. La Repubblica di Salò (sigla) - 32. Un minerale ricercatissimo - 34. Adesso in breve - 35. Arezzo (sigla) - 36. Il mare quando è più che *molto mosso* - 39. Articolo romanesco - 40. Un gas per insegne luminose - 42. L'Italia nei prefissi - 43. Capitolazione - 44. Quote da pagare - 46. Vi si immersero Anita Ekberg e Mastroianni in una celebre scena della *La dolce vita* di Fellini.

VERTICALI. 1. La torta a New York - 2. In mezzo al dialogo - 3. Diva ad Hollywood - 4. Oggetto che protegge... i superstiziosi - 5. Precedeva l'*Alalà* - 6. Mandata via di casa - 7. Antichi precettori - 8. Il *bloc* per prendere appunti - 9. Il Robbins attore (iniz.) - 10. Lo spiazzo davanti la casa colonica - 11. Nuovo Testamento - 12. Un *buon...* che ne capisce di sapori - 13. Il nome di Flynn, interprete di tanti film d'avventura - 14. Vi si appoggiano libri o spartiti - 17. Scuote il corpo durante la febbre alta - 21. Importante fiume dell'Europa centrale - 22. Federazione delle case editrici (sigla) - 23. Fine del pasto - 25. Lo è il Tirreno - 27. Attraversa Berna - 28. La fusione della vocale finale e iniziale di due parole - 29. L'ente pubblico che si occupa dei censimenti - 30. Un solido geometrico a punta - 33. Le gettano in mare i pescatori - 37. Collera - 38. Un Kennedy senatore - 41. Iniziali della Fallaci - 42. Gita in centro - 44. Siede al fianco della regina - 45. Avellino (sigla).

MISERICORDIOSI TESTIMONI DELL'ASSISTENZA



Nell'Ottocento, in Italia, una fetta numerosa di popolazione viveva in condizioni di povertà e, in particolare a Torino, sopravviveva grazie all'assistenza pubblica ed alla beneficenza. L'educazione e l'assistenza che un gruppo di laici e religiosi piemontesi, i cosiddetti **XXX**, fornirono ai più disagiati ed emarginati fu importante anche per l'esempio di disinteressata generosità che mise in moto innumerevoli opere caritative. Anche se furono molti ad essere ispirati dalle loro opere, la cerchia di questo gruppo di uomini è esigua, a parte un paio di generosi predecessori vissuti un secolo prima, come il beato Sebastiano Valfrè o don Giovanni Cocchi: san Giuseppe Benedetto Cottolengo, fondatore della Piccola casa della Divina Provvidenza per dare asilo agli ammalati indigenti; san Giuseppe Cafasso (1811-1860) si dedicò

all'assistenza ai condannati a morte; san Giovanni Bosco (1815-1888) fondatore dei Salesiani dedicati all'educazione della gioventù; san Leonardo Murialdo (1828-1900) si dedicò ai giovani e al loro insegnamento alle attività artigianali; san Giuseppe Marelli (1844-1895) fondatore degli Oblati di san Giuseppe; beato Giuseppe Allamano (1851-1926) fondatore dei Missionari della Consolata a favore dei più sfortunati nel mondo; beato Pier Giorgio Frassati (1901-1925) che si adoperò per i poveri torinesi. Ad ognuno di questi uomini (ad eccezione, per il momento, di san Marelli) la città di Torino ha dedicato un corso o una via. Oltre a loro vanno ricordati san Luigi Orione, che, ispirato da don Bosco e Cottolengo ad aiutare i ragazzi, fondò la Piccola Opera della Divina Provvidenza; e il beato Francesco Faà di Bruno, che diede asilo alle ragazze provenienti dalla campagna. Quindi, Torino con questi suoi illuminati figli contrastò come nessun'altra città seppa fare, la povertà e l'emarginazione.

Soluzione del numero precedente



Un marito

Alla moglie, qualunque fosse il motivo, ripeteva: «Tu *non capisci proprio niente!*». Effettivamente lei non aveva studiato oltre la quinta elementare, non si interessava di politica, non leggeva giornali; si occupava soltanto dei figli, della casa, del bucato, della cucina, del pollaio, del lavoro al calzaturificio.

Quando si accendeva una discussione in famiglia, il marito, rifiutando per principio ogni dialogo assennato, pregiudizialmente concludeva: «Tu *non capisci proprio niente!*».

Il suo disinteresse per i bambini era costante. A lui, un marcantonio nerboruto che pure lavorava sodo come muratore, bastava seguire il calcio in televisione, i film gialli e le veline. Quando Pina tentava di coinvolgerlo in qualche problema serio per valutare l'opportunità di una spesa o la scelta del luogo di villeggiatura o i risultati scolastici dei ragazzi o il bilancio familiare... la sua risposta era sempre la stessa; pronta, secca, definitiva: «Tu *non capisci proprio niente!*».

Una sera, in casa, mentre la TV trasmetteva una partita della nazionale, venne a mancare improvvisamente la corrente elettrica. Succedeva spesso, in quella zona di campagna, soprattutto in occasione di qualche temporale estivo.

Il marito, brontolando con l'abituale presuntuosa sicumera, si avviò a scendere nel buio dello scantinato per controllare e sostituire la valvola fusibile nel quadro di distribuzione. «Accendi una candela!», gli suggerì la moglie. Al solito il marito ribatté: «Tu *non capisci proprio niente!* Conosco il posto a memoria!». Ma quella sera, evidentemente, qualcosa non funzionò a dovere. Perché il pover'uomo scivolò su un gradino, dopo aver lanciato un urlo disumano, picchiò una testata tremenda e finì al suolo tramortito, sanguinante e con rotture varie.

Chiamata d'urgenza un'autoambulanza la moglie, accasciata, accompagnò il marito al Pronto Soccorso in ospedale. Il caso era molto grave ma i medici, dopo giorni e giorni di cure intensive, riuscirono a salvare la vita al poveretto. Quando infine l'infortunato si risvegliò, dopo quattro giorni, vide Pina accanto al letto, china su di lui con gli occhi pieni di lacrime, amorosa e trepidante. La povera donna non l'aveva abbandonato un solo istante: giorno e notte, sempre vicina a lui, con mille attenzioni e con infinite preghiere e lacrime.

Dopo due settimane di degenza, quando finalmente l'uomo poté mormorare le prime parole, farfugliando penosamente sussurrò a Pina, mentre due grosse lacrime gli brillavano negli occhi: «Sono proprio un animale. Non avrei mai creduto che tu mi volessi tanto bene!».

E Pina, con il suo sorriso di sempre, amabile e luminoso, gli bisbigliò sottovoce: «Tu *non capisci proprio niente!*».



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

**Il messaggio
del Rettor Maggiore**

In prima linea
Bambini in vendita

*La casa dei ragazzi
di Sunyani*

A tu per tu
**Monsignor
Cristobal Lopez sdb**

*Nuovo arcivescovo
di Rabat*

La ricetta salesiana 2
Il coraggio

*La forza per
raggiungere la meta*

I nostri eroi
Rodolfo Komorek
“O Padre Santo”

Le case di don Bosco
Bari
L'Istituto SS.Redentore

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.